l'astrolabio

ROMA 13 SETTEMBRE 1970 - ANNO VIII - N. 36 - SETTIMANALE L. 150

OSPEDALI CASE SCUOLA

PARLA MONSIEUR X

INTERVISTA CON JEAN PAUL SARTRE

LE RIFORME IMPOSSIBILI

sommario

36 13 settembre 1970

direttore
Ferruccio Parri

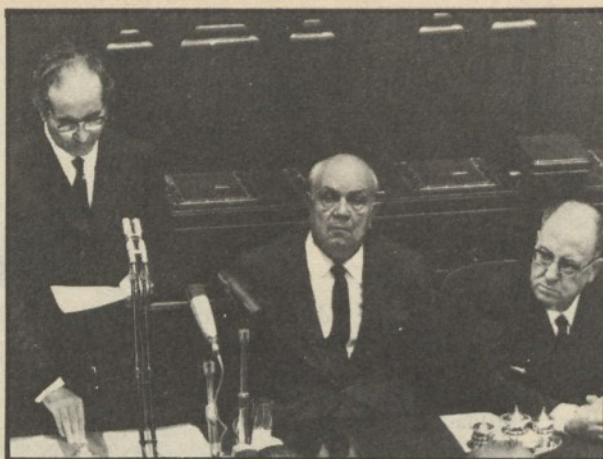
vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

4 Pazienza e impazienza, **di Ferruccio Parri**
6 Ospedali case scuola: le riforme impossibili
7 Sanità: il bersaglio sbagliato, **di Angiolo Bandinelli**
10 Scuola: le circolari dello spreco, **di Aurelio Misiti**
12 Cassa per il Mezzogiorno: la burocrazia del silenzio, **di A.C.**

14 Divorzio: terremoto alla RAI-TV, **di A. Co.**
15 UIL: il PSU all'offensiva, **di F.S.**
15 Mafia e cinema: il censore e il sasso in bocca
16 La Conferenza dell'OUA: l'Europa sotto accusa, **di Bruno Crimi.**

18 Medio Oriente: i molti nemici del piano Rogers, **di Giampaolo Calchi Novati**
20 Cile: che sarà del frontismo, **di Saverio Tutino**
21 Cile: il miracolo della sinistra unita, **di Giulio Curti**

23 Inghilterra: l'inverno di Mr. Heath, **di Giuseppe De Lutiis**

26 LIBRI
27 Parla Monsieur X (Intervista con Jean Paul Sartre a cura **di Giampiero Mughini)**
30 Milano: psicoanalisi e politica, **di Giorgio Manzini**
32 La chiesa cattolica e le caste in India: gli allegri preti di Goa, **di Giovanni Costa**

PAZIENZA E IMPAZIENZA

Nella settimana delle ACLI di Vallombrosa si appuntava particolarmente l'interesse dei partiti: un milione di voti, che se si spostano bastano ormai a determinare se il paese va a sinistra o a destra. Per il domani alla maggioranza aclista sembra andar a genio, detto in grosso, il sogno dorato di una società socialista, ma per l'oggi è unanime la richiesta di una politica nuova. Chi la realizza?

La Democrazia Cristiana spera che la denuncia ufficiale del collateralismo non blocchi la possibilità di grossi recuperi individuali. Ma le sue correnti di sinistra non hanno, almeno pubblicamente, mostrato di accorgersi della gravità di questa seconda denuncia, quasi un ultimatum, che viene da una larga base di lavoratori, la maggioranza forse di quelli che il partito inquadra elettoralmente, e gli permettono di dichiararsi pluriclassista. Di dove questo vento che trascina infine e senza ritorno la maggioranza ad una scelta di campo? Dal mondo operaio, dal nuovo tempo giovanile.

L'on. Amendola sente questa chiamata, che è nell'aria e vorrebbe affrettare le risposte. La stampa annota senza indugio, corrucciata ironica preoccupata interessata o prudentemente evasiva, che Amendola ha fretta di andare al Governo. In realtà in Amendola col rivoluzionario, sempre doverosamente presente nel comunista, parla il realista. Non si tratta di governo. Le spinte di oggi e di domani investono partiti e sindacati e non accettano la routine. I tempi corrono e sono maturi, maturi per una svolta . La svolta comunista, di cui si è discorso anche a sproposito, è il consapevole adeguamento alla realtà nazionale dei limiti e degli obiettivi di una azione trasformatrice.

Ma se Amendola non vuole che il suo partito corra il rischio di sbagliare un'occasione storica, e interroga le sinistre governative, se ci siete battete un colpo, a parte la sinistra lombardiana, le risposte non vengono, Solo l'on. Foschi, di Forze Nuove, presente a Vallombrosa, si disse ben convinto della inadeguatezza di fondo delle attuali formazioni governative a soddisfare le esigenze popolari della base aclista.

Non basta un Foschi – sia detto con rispetto – a far primavera. E daremmo fastidio i lettori se rifacessimo ancora una volta la pittura della nostra situazione politica, cosí problematica e precaria, paralizzata in una statica divergenza ormai quasi drammatica con la situazione in movimento del paese. E sembra manchi ogni possibilità concreta di previsione di rivolgimenti e ricomposizioni prossimi o meno prossimi. A meno di uno scossone. E gli scossoni sono come le frane, prevedibili, ma non nella velocità di caduta, anche catastrofica come per il Vajont.

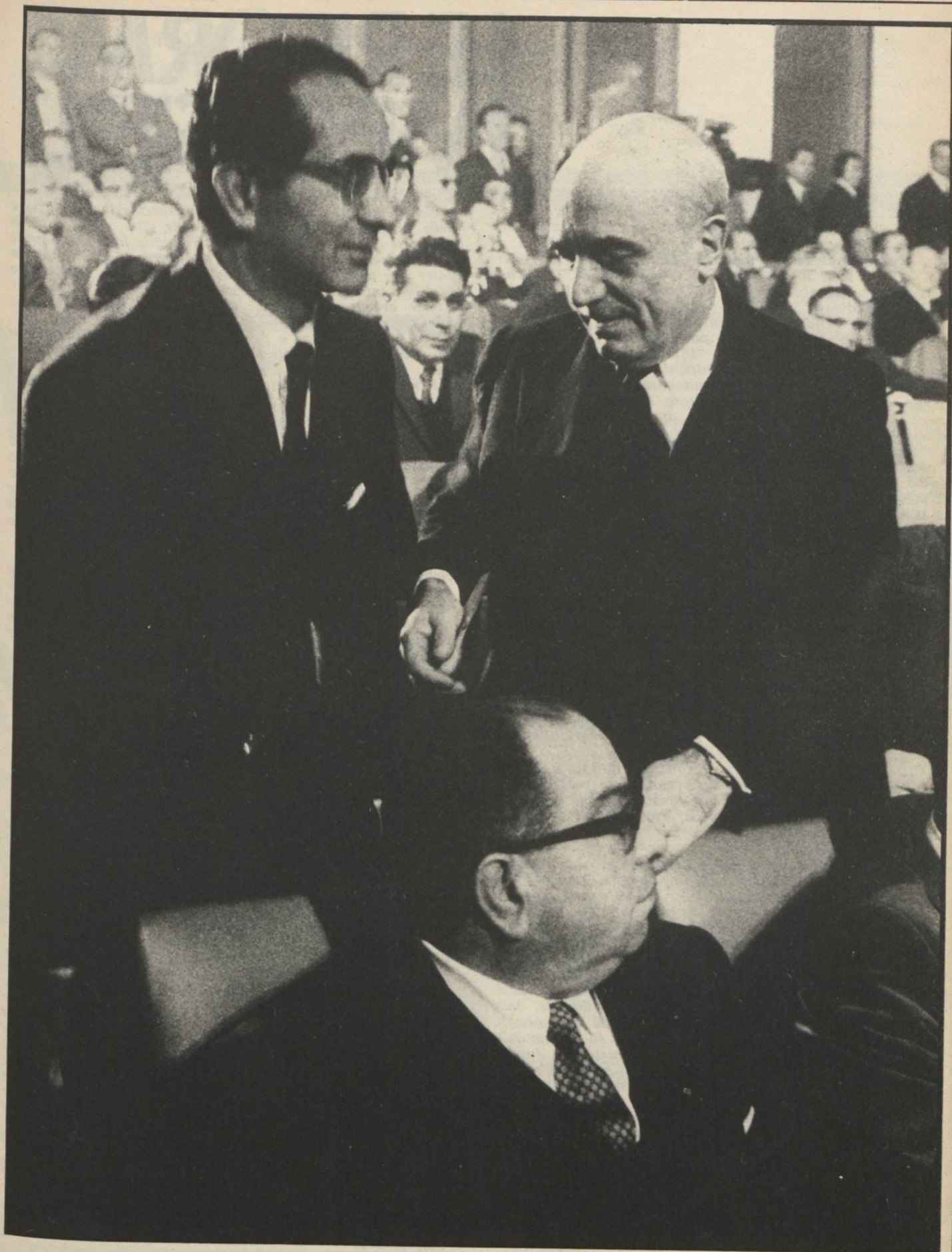
Che cosa farà il Presidente? Ed ognuno sta fermo per paura di far guasti. L'anno venturo ci sarà la nuova elezione presidenziale, e la DC studia i passi come dovesse procedere sulle uova. I socialisti per ora hanno avuto la meglio sul partito della crisi. Ma se guardano al futuro pensano che prima di dar retta ad Amendola convenga guardarsi dagli agguati di destra.

E poi c'è la congiuntura. Nessuno può certamente mettere in dubbio che la cura e la preoccupazione della situazione economica non esigano il maggiore impegno delle forze governative. Fuor della polemica sulle nuove invenzioni fiscali, sui piani e rigore delle scelte è sempre chiaro – almeno per me – che anche per chi sta all'opposizione la precedenza debba esser data ad un sufficiente riassetto degli equlibri economici nazionali di base, senza di che le frane potrebbero essere catastrofiche o nuove avanzate di effetti imprevedibili ingovernabili. Rendersi conto di una situazione obbligata resta allora la premessa per la condotta di una politica di opposizione preparata tanto a incardinare domani se necessario su nuovi criteri sociali un'alternativa di governo quanto a inquadrare dopodomani, anche se piú lunga l'attesa, un non improvvisato nuovo sistema di direzione del paese capace di sviluppare una interna logica di avanzate sociali e civili compatibili tuttavia con le possibilità reali di base.

Sono ovvie osservazioni che non hanno a destinatari solo i comunisti, ma se è vero che un'alternativa non deve essere, non può essere solo comunista riguardano nelle disinteressate intenzioni dello scrittore tutta la opposizione di sinistra. Credo di aver scocciato abbastanza il PCI con la storia dell'area socialista, che è un modo parziale o laterale di sottolineare la necessità che un programma per un nuovo corso sociale e civile e per una politica economica alternativa deve essere intelligibile a tutto il mondo, tesserato e non tesserato, che ha voglia di cambiare, e cosí persuasivo da rappresentare un appuntamento indeclinabile ed obbligatorio per quei gruppi politici che ora fanno orecchi da mercante.

Come è facile scrivere queste cose ammodo, e come è difficile associare quella vigile e intatta carica di pazienza e d'impazienza insieme che dev'essere connotato dei dirigenti. Non fa male al Partito Comunista, a mio parere, la dose d'impazienza che porta l'amico Amendola. Se si dovesse immaginare una scuola di tirocinio per dirigenti, un buon maestro potrebbe essere, ad esempio, l'on. Fanfani.

Vorrei richiamare l'attenzione sul paziente impegno necessario in questa ora difficile di trapasso, di polemica e d'inquietudine, specialmente difficile per i comunisti. E' il discorso delle riforme che va affrontato con senso di responsabilità e di realismo ma anche con la "impazienza" che la società italiana richiede. Le misure sulla scuola, sulla casa, sulla sanità non devono essere intese come rappezzi di fortuna ma come avviamento a trasformazioni strutturali. E la sinistra, se non vuole fermarsi al pú facile piano polemico dal quale non avrebbe altre uscite in caso di crisi che un rabberciamento, deve sviluppare la sua azione verso una concreta e specifica messa in chiaro dei famosi "obiettivi intermedi", uscendo dalle formulazioni vaghe. Si è dissertato a lungo sulle conquste operaie in fabbrica: si devono precisare le forme istituzionali del contr ollo operaio sulla produzione e su tutto il meccanismo economico legato alla produzione. D'altra parte bisogna venire in chiaro dei criteri di politica economica, dell'impiego determinante se programmato dell'intervento pubblico, come tappa collegata di passaggio alle possibili forme di gestione socialista prese in esame, ad esempio, dagli aclisti. E' in questo modo che si può superare realmente il "partito della crisi", nel quadro di un'alternativa realistica di sinistra, di tutta la sinistra.

FERRUCCIO PARRI ■

V. Sabatini

LE RIFORME IMPOSSIBILI

Per cominciare, *bisogna che ci s'intenda sul significato delle parole: un po' di chiarezza, una volta tanto, non guasta. E dunque, che cosa sono le riforme? Il vocabolo, a dire il vero, è alquanto inflazionato, dal momento che tutti ne parlano, dicendo ciascuno una cosa diversa. E' quel che accadeva, a quanto sembra, in certe dispute teologiche dell'alto medioevo. Conviene perciò tenersi al concreto, e partire dalle riforme di cui oggi si discute, oggetto d'interminabili sedute, di acide polemiche fra i varii ministri del centro sinistra, che saranno "al più presto" sottoposte ai sindacati operai. Casa, scuola, sanità, dunque.*

A questi tre capitoli d'impegno governativo non si può certo applicare lo schema elaborato dalla sinistra italiana negli anni sessanta sulle riforme di struttura: non è in discussione infatti uno spostamento di potere dalle classi dominanti a quelle subalterne, nè si sta per conseguire alcun "obiettivo intermedio" della lunga marcia di transizione verso il socialismo. Nessun bastone viene insomma messo fra le ruote del sistema, diremo, per ricalcare un'espressione cara a Lombardi che fu uno dei principali artefici della teoria del "riformismo rivoluzionario".

Casa, sanità e scuola furono piuttosto "i temi qualificanti – scrive Giovanni Spadolini – su cui insistè per anni, prima di assumere la Presidenza della Repubblica, un uomo come Saragat". E sono, sempre secondo il direttore del Corriere, "i temi concreti che caratterizzano società industriali avanzate, i punti di riferimento delle comunità in via di trasformazione e di sviluppo, contro i vaneggiamenti massimalistici o le illusioni da anno mille delle tendenze di sinistra giacobina e verbalista spesso alleate, senza saperlo, della reazione". D'accordo. Le riforme di cui si parla, in fondo, non sono che questo: gli antichi cavalli di battaglia di una socialdemocrazia strapaesana diventi oggi, per un processo normale e fisiologico, necessità "indilazionabili" del sistema economico. Spadolini ha ragione.

Posta in chiaro la natura di queste riforme, a evitare confusioni non solo semantiche, occorre però vedere fino a che punto un simile discorso "riformistico" abbia possibilità di risultare vincente, d'imporsi davvero nei fatti dieci anni dopo il "miracolo".

I tre settori *in cui il governo si accinge a intervenire, sono stati nel corso di questi anni oggetto di legge – stralcio piú o meno vistose. Dalla 167 alle varie 2314 emanate per la scuola, non c'è stato governo di centro-sinistra che non abbia tentato di modificare in qualche modo il caotico andazzo assunto da alcuni processi chiave del nostro sviluppo civile ed economico. I varii "correttivi" che si è tentato via via d'introdurre, la prefigurazione di un nuovo assetto più ordinato, erano tuttavia viziati alla radice da una carenza di un'analisi storica degli squilibri o, più probabilmente, dalla mancanza di una volontà politica adeguata a superarli: ignorando o fingendo d'ignorare che i nodi e gli intoppi della nostra società hanno radici soprattutto classiste – e dunque sociopolitiche –, si è cercato cosí di vincerli attraverso espedienti fondati su una mistificante illusione tecnocratica. La vicenda della scuola, in questo senso, è esemplare: dalla riforma Gui a quella Sullo, dal gelido attivismo doroteo di Ferrari Aggradi a quello un pò pasticcione di Misasi, un intervento dopo l'altro, una miniriforma dopo l'altra, senza incidere affatto in quei meccanismi su cui il movimento studentesco aveva condotto un'analisi lucida e spietata. Altrettanto nel settore urbanistico: la legge-ponte di Mancini in fondo non è che il coronamento di una serie di tentativi abortiti (basta pensare a quello, un po' patetico, culminato con l'espulsione di Sullo dai Lavori Pubblici) per porre qualche tampone al fenomeno della speculazione edilizia e della progressiva dequalificazione delle città, senza tuttavia stroncare all'origine il moloch della rendita fondiaria. Inutile ricordare poi quali e quanti tentativi furono messi in atto per porre fine al commercio sulla salute della gente, rispettando però gli interessi delle industrie farmaceutiche, quelli delle cosche accademiche, quelli dei gruppi di potere vecchi e nuovi proliferati all'ombra di ogni infrastruttura sanitaria.*

Ora nulla autorizza a pensare che il governo Colombo si muoverà in direzione diversa da quella dei suoi predecessori. Anzi: oggi come oggi, il problema principale essendo quello del "rilancio della produttività" è verosimile che i pochi soldi sottratti alla spesa corrente andranno alle industrie sottoforma d'incentivo o a investimenti sociali d'immediata redditività e non certo al finanziamento della cosiddetta riforma. Le disposizioni del decretone, poi, alimentano il sospetto che certi interessi, (proprio quelli che dovrebbero essere colpiti dalle riforme) per ora, non si vogliono affatto toccare. Così si obbligano industrie e farmacie ad aumentare lo sconto alle mutue sulle medicine, lasciando quindi intendere che il sistema mutualistico, in un modo o nell'altro, riuscirà a sopravvivere.

Nella ricerca *dei cespiti da toccare con le nuove tasse, si evita accuratamente quella vasta zona di speculazione che gravita intorno alle aree fabbricabili e ai complessi immobiliari che pure avrebbero potuto fornire un gettito cospicuo e con cui una riforma urbanistica dovrebbe arrivare alla "resa dei conti".*

Nel settore scolastico si prospetta poi come "riforma" quell'inevitabile aggiustamento che va sotto il nome di stato giuridico: ma non si vede perchè il docente unico dovrebbe stabilire un nuovo rapporto fra cattedra e studente o meglio ancora tra scuola e società, dal momento che i cardini del sistema (autoritarismo, meritocrazia dell'esame, blocchi dell'accesso ai livelli superiori) restano ancora in piedi, come prima.

Ma non sembra neppure il caso di mettere qui in discussione la buona volontà o la buona fede riformistica – riformistica nel senso già detto – di Colombo e dei socialisti. Diamola pure per scontata, resta in piedi comunque l'interrogativo di fondo: cosa potrà cambiare rispetto alle edizioni precedenti del centro-sinistra? L'illusione tecnocratica e il mito efficientistico rimangono, alimentati semmai dalla personalità del nuovo Presidente del Consiglio; e rimangono i nodi da sciogliere per tentare davvero una politica di riforme, che sono quelli accumulati in un secolo di gestione capitalistica dello Stato, aggravati dal groviglio d'interessi che vi si è sovrapposto negli anni più recenti. Per fare un esempio, una nuova politica dei trasporti servirebbe alla Fiat da un punto di vista sociale, ma è evidente che Agnelli non vorrebbe pagarne il prezzo in termini di flessione delle vendite. E così, la liberalizzazione degli accessi scolastici gioverebbe certo alla grande industria, bisognosa di nuovi tecnici, ma nello stesso tempo non potrebbe che creare problemi di prospettiva molto gravi. E una riforma urbanistica che decapitasse i tanti magliari dell'edilizia, come potrebbe non colpire gli interessi delle grandi società per azione, dietro cui si celano spesso importanti gruppi privati e pubblici?

Ecco, per questi motivi le riforme non si faranno. O meglio si faranno a singhiozzo, per stralci, decreti, anticipazioni, senza riformare nulla, e senza neppure assecondare le "indilazionabili" esigenze di un sistema dalle mille teste; un sistema di fronte a cui la classe dirigente non riesce e non può neppure applicare la vecchia tattica del Gattopardo. ■

OSPEDALI CASE SCUOLA

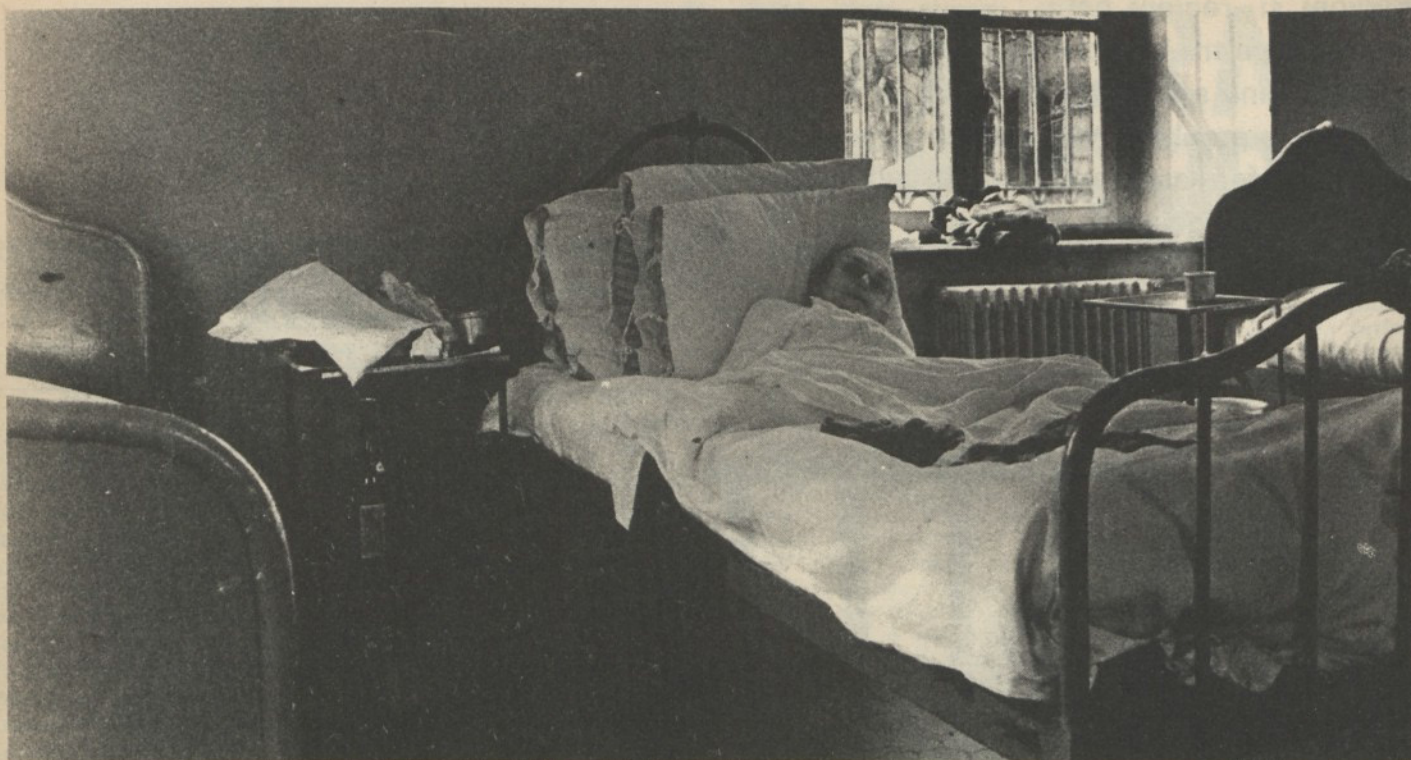
Regioni si, regioni no.
La polemica tra Mariotti e Donat Cattin
non accenna a placarsi.
Ma il vero problema viene eluso:
come trasformare l'assistenza sanitaria
in sicurezza sociale.

Il reparto pediatrico all'ospedale di Castelvetrano *Keystone*

SANITA' IL BERSAGLIO SBAGLIATO

Non sappiamo, al momento in cui scriviamo, come e in che direzione il governo si deciderà a sciogliere il nodo della disputa che divide il ministro della Sanità, Mariotti, ed il ministro del Lavoro, Donat Cattin, sul problema delle competenze regionali in materia di assistenza sanitaria. L'oggetto del confronto *sarebbe* scottante, la sua soluzione in un senso o nell'altro tale da porre, in prospettiva, serie ipoteche sulla definizione dell'Ente Regione anche in altre materie (agricoltura, urbanistica, turismo, ecc.). Vorremmo davvero, quindi, attribuire a Donat Cattin il merito di aver affrontato da "sinistra" la questione, in modo pregiudiziale e una volta per sempre. Magari rispolverando, per civetteria, antiche propensioni sturziane, antichi pregiudizi e avversioni "popolari" verso lo Stato-Moloch. Ma lo stesso appoggio fornitogli dalla DC, dal responsabile per il settore Enti locali, Merlino, impongono forti e giustificati dubbi sulla reale volontà regionalista del ministro del Lavoro. Davvero la DC è intenzionata a perdere il controllo del carrozzone mutualistico? Non lo crediamo. E, puntuali, le ultime dichiarazioni di Donat Cattin hanno scoperto il gioco: "Meglio venti enti e un coordinamento centrale, che la giungla di oggi", ha detto ad un intervistatore. Dunque, la "reg i onalizzazione" del servizio sanitario consisterebbe nella creazione di nuovi enti operanti a livello regionale, e quindi ovviamente fuori del controllo, del bilancio dell'Ente Regione. Se queste sono le intenzioni della DC e del suo ministro, si tratta di una beffa. Le strapotenti burocrazie delle Mutue avrebbero solo qualche seccatura marginale, ma anche molti vantaggi, e, soprattutto , molti vantaggi avrebbe la DC, alla quale non è dubbio che andrebbe il controllo della maggior parte delle nuove strutture.

Sollevando il problema, Donat Cattin è riuscito intanto a mettere in difficoltà il governo nel momento in cui si accingeva ad avviare l'incontro ed il confronto con i sindacati. Ne hanno profittato il PSU e Preti, Ferrari Aggradi e quanti insomma hanno interesse a che di riforme si parli il meno possibile. Il modo stesso con cui Donat Cattin ha dato avvio alle *querelle,* non certo per mero "amore di popolarità", come hanno finto di credere Preti e Mariotti, non è stato tale da avviare un responsabile dibattito in seno ad una compagine governativa nel cui seno travagli e lacerazioni continuano ad affiorare, anche a monte dei temi delle riforme. L'occasione è stata sfruttata dal PSU, per la sua tenace campagna per una maggiore "omogeneità" nella coalizione: riaffiora il problema delle giunte.

Ma supponiamo che una formula conciliativa, magari vaga ed indefinita (in primo luogo perché le Regioni sono, per ora, poco piú che sulla carta, e poi perché non crediamo che la DC voglia, e possa, davvero concedere lo smantellamento del *sistema* delle Mutue) possa essere trovata o estorta, almeno per consentire di riagganciare i sindacati al tavolo dei colloqui; non possiamo però ritenere che il problema centrale →

Nelle foto in alto due aspetti dell'assistenza ospedaliera in Italia

F. Giaccone

LE RIFORME IMPOSSIBILI

della riforma sanitaria consista nella definizione delle competenze centrali e periferiche, al di là di certe indicazioni e soluzioni già raggiunte, come è per le unità sanitarie locali.

Quale è, oggi, l'oggetto del confronto riformatore, del dibattito apertosi nella stampa? La liquidazione delle Mutue in primo luogo, e quindi la riorganizzazione del sistema ospedaliero e dei suoi futuri annessi, le strutture ambulatoriali dell'assistenza specialistica. Già sulle unità sanitarie locali il discorso è piú vago, le promesse incerte, le prospettive lontane: bene che vada, se ne riparlerà nel 1972. In sostanza, dunque, la discussione investe solo la riorganizzazione di *un* settore della medicina, quello "curativo". Di piú, il dibattito si è incentrato sugli aspetti finanziari: il drastico intervento per il ripiano della fallimentare gestione mutualistica è stata un'operazione del *Tesoro*, non certo una conquista della *Sanità*, e lo stesso per i tagli apportati al carrozzone farmaceutico.

E il resto? E i problemi della medicina preventiva e riabilitativa? E lo spinoso, colossale problema dell'assistenza pubblica? Eppure non si tratta di aspetti marginali, collaterali alla riforma. Anche in termini puramente finanziari, di costo, essi sono strettamente collegati alla soluzione del nodo ospedaliero: l'eccessiva, indiscriminata ospedalizzazione, l'abuso, l'inflazione nelle prescrizioni farmaceutiche sono tutte conseguenze, in larga misura, dell'assenza di una efficace barriera di medicina preventiva che solo le unità sanitarie potranno assicurare; l'abnorme proliferazione di una rete di cliniche private, largamente, seppur indirettamente, finanziate con denaro pubblico attraverso il sistema delle convenzioni e degli appalti, del voluto disordine nella gestione degli ospedali (il caso degli Ospedali Riuniti di Roma è bruciante) è elemento permanente della crisi finanziaria e della scarsa funzionalità del meccanismo sanitario.

Se Donat Cattin ha precise responsabilità, insieme alla DC, nella difesa ad oltranza del sistema mutualistico (molto piú essenziale al sottogoverno della stessa Federconsorzi) è però grave mancanza del ministro Mariotti non voler porre l'accento, in modo inequivocabile, sull'esigenza che la riforma sanitaria sia — se davvero vuol porsi nella prospettiva di un sistema nazionale di sicurezza sociale — globale e radicale. Non è un problema di disponibilità finanziarie, di "costi" della riforma, è un problema di volontà politica.

E' stato merito della rappresentanza dei medici degli Enti di Previdenza l'aver puntualizzato, in questi giorni, i problemi di fondo. La FEMEPA ha fatto un serio sforzo di riflessione, riprendendo da capo, come si doveva, un discorso essenziale. Ha scritto la FEMEPA: "Per ragioni storiche, politiche, socioeconomiche la medicina è in grandissima parte medicina curativa... Di conseguenza, quando si è trattato di creare una medicina pubblica", gli enti creati per la sua gestione hanno trasferito nei loro compiti istituzionali questo orientamento: di fatto, essi si limitano appunto a *gestire* la malattia o, analogamente, a *gestire* la invalidità, sia essa per infortuni lavorativi o per altre cause." Invece, "gli agenti morbigeni sono profondamente cambiati negli ultimi cento anni: notevolmente ridotti quelli legati a fenomeni naturali, aumentano enormemente quelli legati a fenomeni "ambientali". Si ha cosí un aumento vertiginoso delle malattie professionali, la nascita di malattie legate a certi ritmi lavorativi considerati ineluttabili dai principi correnti in materia di organizzazione e divisione del lavoro; aumentano i morti e i traumatizzati per incidenti sul lavoro e stradali: aumenta la mortalità infantile nei grandi agglomerati urbani dove si hanno anche altissime percentuali di dismorfismi; aumentano i casi di disadattati e handicappati fra i figli degli immigrati interni, aumentano i casi di malattie genericamente imputabili a *stress* ambientali. Aumentano i ricoveri negli ospedali generali e psichiatrici e istituti per minori perché la struttura familiare moderna non consente l'assistenza domiciliare ad anziani e disadattati...". Non ci si cura, insomma, di "sapere *perché* ci si ammala, *perché* si diventa invalidi. Al medico *serve* il malato, all'*ente* di assistenza anche. Naturalmente, non solo entrambi non riescono a curarlo..., ma non si pongono il problema del perché esiste questa ipertrofia della domanda". La crisi della medicina è dunque una crisi "etica", morale.

Il discorso è difficile, certo, ma non lo si può eludere. E' certo l'unico che consenta davvero di discernere, tra le varianti possibili sul piano tecnico, quelle capaci di impostare il problema della riforma in modo organico, nella prospettiva della sicurezza sociale.

Nei termini in cui è posta oggi la questione della riforma ospedaliera, c'è il rischio di aggravare la situazione, non di risolverla. La stessa legge ospedaliera è un cimitero di buone intenzioni, uno strumento inefficiente. Alcune considerazioni ci aiutano a riflettere sulla possibilità della riforma, su cui il ministro Mariotti sembra disposto, invece, a giurare.

Anche ammesso che una maggiore disponibilità finanziaria (garantita dal Fondo Ospedaliero), l'interesse del grande capitale pubblico e privato alla costruzione di nuovi ospedali, possano stimolare una certa corsa alla "razionalizzazione" delle strutture ospedaliere, è sicuro il ministro Mariotti che — tanto per non andare troppo lontano — gli Ospedali Riuniti, le mafie che li controllano, i monsignori Angelini e Dell'Acqua, consentiranno ad esempio la costruzione di nuovi complessi pediatrici capaci di fare concorrenza al monopolio del "Bambin Gesú" di proprietà vaticana, cosí lucroso, cosí gangsteristico nei contratti con i suoi medici, cosí bene adusato ai traffici dei tagliandi di benzina? Crede davvero che l'Ospedale dei Fatebenefratelli ne sarà scoraggiato dal richiedere il suo inserimento nell'Ente Ospedaliero, che gli garantisca congrui finanziamenti e nessun sostanziale sacrificio? Crede che mons. Pietro Santini, presidente del Tribunale della Sacra Rota e maggiore azionista della Clinica "Villa S. Raffaele", e gli altri baroni dell'industria del malato, rinunceranno a trovare un qualche sistema per ottenere i lucrosi appalti dall'ente ospedaliero romano? Crede il ministro Mariotti che possano essere stroncate le speculazioni sul personale di bassa forza ed infermieristico reclutato nel Kerala e sfruttato attraverso il veto opposto alla formazione di personale specializzato, con formazione universitaria, protetto dai sindacati?

ANGIOLO BANDINELLI ■ →

Moro e Mariotti.

LE RIFORME IMPOSSIBILI

Il dinamismo del ministro Misasi ricorda le improvvisazioni demagogiche di Sullo. Senza una riforma seria ogni stanziamento di fondi diventa uno spreco.

SCUOLA LE CIRCOLARI DELLO SPRECO

A pochi giorni dall'inizio ufficiale dell'anno scolastico, che dovrebbe cadere il 1 ottobre, il nuovo, rispetto agli anni passati, è forse solo rappresentato dal considerevole numero di circolari governative che invitano perentoriamente i provveditori agli studi a provvedere all'inizio puntuale delle lezioni.

Nessuno crede al battage pubblicitario del ministro e tanto meno gli stessi provveditori i quali sanno bene che nonostante le trovate dell'ultima ora (rinviare gli insegnanti nelle sedi dello scorso anno in attesa di futuri spostamenti) non possono evitare il caotico inizio degli anni trascorsi. Un fatto nuovo però nella scuola italiana si è verificato nel giugno scorso, quando per la prima volta i professori hanno condotto uno sciopero compatto, almeno per un certo numero di giorni, anche se basato su rivendicazioni corporative.

Com'è noto, la scuola non fa ancora parte dei grandi temi dei sindacati per le riforme di struttura, né è stata mai sede di lotta di classe da parte di coloro che in essa lavorano, salvo la momentanea eccezione della impennata studentesca del 1968-69, i cui effetti si sono spenti troppo presto. L'influenza delle lotte operaie di autunno e il risentimento di una categoria in cui la forbice salariale è notevole, hanno determinato uno stato d'animo che ha facilitato l'arrembaggio corporativo, sapientemente guidato dai dirigenti dell'autonomismo sindacale.. All'avventura di giugno che aveva portato il personale della scuola all'isolamento e alla serrata di stato del ministro Misasi, dopo le minacce di Rumor, il governo ha risposto con la crisi e le circolari e non basta oggi il dinamismo del ministro, che sotto molti aspetti ricorda le demagogiche improvvisazioni di Sullo, a porre rimedio a una situazione che è andata deteriorandosi con l'accresciuta domanda sociale di istruzione.

Il caos della scuola (e per scuola intendiamo tutto l'arco, dalla materna all'università) è un esempio tipico di come i rattoppi di congiuntura non danno alcun risultato positivo e anzi aggravano la crisi. Non è certo il governo che di sua iniziativa, o magari sulla base di richieste o di battaglie solamente culturali, potrà attuare una riforma profonda del sistema scolastico in Italia. Occorre voltar pagina e impostare su basi nuove la lotta per la riforma della scuola.

Ai saggi degli illuminati intellettuali, magari di sinistra, deve sostituirsi una costante e sempre piú vasta mobilitazione delle masse lavoratrici e popolari, le quali soltanto potranno dare contributi sostanziali. E' il momento di superare vecchie

L'inizio dell'anno scolastico — *F. Giaccone*

Il ministro della Pubblica Istruzione Misasi.

forme di sindacalismo e di impegnare al massimo le confederazioni dei lavoratori per dare corpo a concrete vertenze e attaccare il sistema scolastico – residuato fascista – dalle fondamenta. Il convegno di maggio, organizzato a Matera dalla CGIL, ha individuato nel diritto allo studio e nella scuola dell'obbligo i nodi fondamentali della crisi della scuola italiana e, al tempo stesso, il terreno naturale della lotta dei lavoratori. Nel documento di Matera si afferma che "la lotta per la riforma della scuola è di pieno diritto una delle grandi lotte di riforme che il sindacato attualmente combatte e non certo l'ultima come valore immediato, rispetto alle lotte per la casa, per la riforma sanitaria, per i trasporti, ecc., certamente la prima per il suo valore storico"... "il sindacato affronta la scuola come una struttura civile fondamentale e perché riguarda direttamente la condizione operaia".

Per vedere come in concreto le organizzazioni periferiche della CGIL tentano di portare avanti un serio lavoro di iniziative, restringiamo l'obiettivo su Roma e provinciaa, dove la Camera Confederale del Lavoro, che già durante lo scorso anno ha preso alcune importanti decisioni (C.D. sulla scuola, manifestazione pubblica al Centrale, presenza nelle vertenze e all'università), ha deciso quest'anno di promuovere una vasta azione su alcuni dei problemi piú urgenti, tali da consentire l'apertura immediata di vertenze con le relative controparti (provveditorato, patronato scolastico, provincia, comune, ministero). Un primo terreno su cui si misureranno necessariamente le forze politiche e sindacali della capitale sarà quello dell'edilizia, le cui gravi insufficienze non solo sono causa di disagio per i doppi e tripli turni, ma si traducono in pratica in uno strumento di discriminazione, in quanto nelle aule sovraffollate anche il migliore insegnante lavora male, non può seguire ciascun alunno e di certo saranno quelli che piú hanno bisogno della scuola a pagarne la carenza. Carenza di aule, di locali, di edifici che coinvolge l'intero settore scolastico e denuncia una politica di interventi casuali e frammentari che ha sempre eluso il problema di fondo che è quello della programmazione di edilizia scolastica nell'ambito di una politica generale di riforma. L'ente locale, il Comune, diviene la prima controparte in quanto si può impegnare a requisire tutti i locali idonei e e sufficienti alla domanda per l'eliminazione dei doppi turni, la riduzione del numero di alunni per classe, l'apertura di nuove sezioni di scuola materna, l'incremento del doposcuola, arginando nel contempo la sempre piú sfacciata speculazione privata. Il Patronato scolastico dovrà soddisfare le richieste avanzate da tempo di estendere, generalizzare e rivalutare a livello di contenuti il doposcuola nella scuola primaria.

La seconda rivendicazione è la effettiva e completa gratuità della scuola in tutta la fascia dell'obbligo. Il Provveditorato e il Ministero debbono assicurare libri di testo, materiale didattico, sussidi audiovisivi, superando l'insignificante sistema dei buoni libro. C'è infine, non ultimo per importanza, il problema degli studenti-lavoratori; costretti dalle stesse strutture di questa scuola a interrompere gli studi per lavorare, si trovano poi nella necessità di sobbarcarsi a una doppia fatica per migliorare la loro condizione di lavoratori. La scuola di Stato fa poco per loro, i corsi serali sono scarsi; l'industria – eppure ha bisogno della loro qualifica – non li aiuta che in minima parte. Anche qui interviene l'iniziativa privata, specie dopo la cosiddetta riforma degli esami di maturità. Abbiamo assistito quest'anno alla fioritura di corsi di preparazione agli esami di maturità tecnica; sono corsi affrettati, inadeguati, tenuti in locali privi delle apparecchiature necessarie per la qualificazione di un tecnico, svolti da personale spesso impreparato, gestiti insomma soltanto per incassare le salate rette di iscrizione e di frequenza. Il lavoratore-studente, sfruttato in fabbrica e in ufficio, diventa preda della speculazione privata che i vuoti della scuola pubblica alimenta.

Non parliamo della situazione gravissima dell'università di Roma a cui si dovrebbe dedicare piú ampia trattazione. Citiamo solo il fatto che il numero degli studenti a Roma ha superato di nove volte la capacità dell'ateneo, il che significa che la possibilità di frequenza e di studio è immaginaria; mentre la seconda università, quella di Tor Vergata, è rimasta ancora nel cassetto.

Il governo si vanta di investire somme favolose per la scuola: 2000 miliardi l'anno. Che vie seguono questi miliardi? Non vi è provincia in cui siano state effettivamente sanate le carenze edilizie, in cui sia diminuita la disoccupazione degli insegnanti, in cui si sia dato l'avvio alla scuola a tempo pieno. Colpa della burocrazia? Ci sono anche le lentezze burocratiche, il centralismo ministeriale, ma vi è soprattutto la mancanza di volontà politica per riformare la scuola. Senza le riforme gli stanziamenti diventano fatalmente sprechi. L'esempio piú illuminante è dato dal fallimento della legge 641 per l'edilizia scolastica e universitaria.

Banco di prova dell'attuale classe dirigente e delle forze politiche sarà il modo di attuare la regionalizzazione della scuola. La regione dovrà realizzare il decentramento amministrativo che sblocchi l'attuale situazione attraverso strumenti nuovi da crearsi nella contrapposizione dinamica delle forze sociali che agiscono nel paese. Invertire la tendenza delle classi dominanti diventa un imperativo categorico per le forze della sinistra italiana. Ritenere ad esempio superato e risolto il problema della scuola di base e tirar fuori soltanto pseudo-riforme e riformine per la secondaria e l'università, e magari scivolare anche sulla "riforma universitaria", come fa Misasi con le sue circolari e le sue lettere-pacchetto ai sindacati, significa continuare sulla solita vecchia strada.

AURELIO MISITI ■

« La battaglia per la trasformazione della Cassa per il Mezzogiorno oggi non può più avere senso, ha senso invece la battaglia contro la Cassa, identificando in essa il fulcro di una gestione reazionaria dei mezzi d'intervento pubblico nel Sud ».

LA BUROCRAZIA DEL SILENZIO

Reggio Calabria: i « moti » di luglio — *Gc. Flesca*

Fra gli enti che godono di immunità per quanto riguarda concreti appunti e rilievi critici, dibattiti documentati e articolati sulla loro attività, sulla corrispondenza di questa al fine che le è assegnato, sulle capacità gestionali dei suoi burocrati e tecnocrati, la Cassa per Opere Straordinarie di Pubblico Interesse nell'Italia Meridionale brilla di luce propria. Anche se del Mezzogiorno si è negli ultimi tempi ripreso a parlare, di nessun altro ente si parla così poco; nessuno sembra davvero chiedersi quali funzioni eserciti, quali obiettivi consenta di raggiungere, quali giustificazioni accampi in una fase di trasformazione ad esempio dell'assetto istituzionale (regioni); nessuno si chiede per quali meriti i suoi dirigenti abbiano ottenuto il diritto alla assoluta inamovibilità.

I vecchi dibattiti si sono spenti: da quelli, legati ad un riemergere postumo delle spinte di rinnovamento e di trasformazione del primo dopoguerra, nati attorno alla istituzione del nuovo ente, a quelli, che si sono intrecciati tra la seconda metà degli anni '50 e la prima metà degli anni '60, sulla industrializzazione, sulla concentrazione o meno degli interventi, sull'unitarietà o meno della questione meridionale. E, comunque, anche tra le acque così sollevate, per superficiali o approfonditi che ne fossero i contenuti, per ideali o strumentali che ne fossero le motivazioni, la Cassa è passata con considerevole disinvoltura, senza che realmente qualcuno attentasse alla sua vita o alla stessa stabilità del suo potere.

Chi ha sostenuto in questi ultimi anni che questo velo di omertà andava rotto, che tutte le interpretazioni correnti sulla Cassa non potevano essere più a lungo sostenute via via che diveniva sempre più chiaro come una valutazione realistica del suo operato doveva essere commisurata non ai presunti obiettivi di sviluppo economico, produttivo, e civile, ma ai fini di stabilità politica e sociale, di sostegno potenziamento e selezione dei centri di controllo clientelari a cui la stessa Cassa sembrava assai più da vicino corrispondere, si è trovato di fronte o al tono scandalizzato dei "meritevoli ufficiali" i cui meriti vengano misconosciuti o alla ripulsa sdegnosa degli addetti ai lavori per chiunque, non autorizzato, abbia osato penetrare in uno dei tanti loro santuari. Eppure solo in questi termini sembra riproponibile il tema della crisi della Cassa.

Più si va avanti nel tempo, più ci si accorge che questa linea interpretativa "alternativa" è l'unica possibile, l'unica che consenta di non fermarsi estatici ad ammirare il moloch, senza riuscire a trovare elementi per penetrarne la natura. L'occasione è data, in questo caso, dalla lettura della Relazione al Bilancio 1969 della Cassa: un documento che, inaspettatamente, mentre le città del Mezzogiorno esplodono e le condizioni economiche e sociali delle popolazioni si fanno ogni giorno più drammatiche, è passato sostanzialmente inosservato.

Entrare in dettaglio sui contenuti della Relazione richiederebbe ampio spazio e darebbe ben scarsi frutti. Sia la struttura della Relazione, sia il tono a cui essa è ispirata, sono fatti assai più per non far capire, che per rendere esplicito quanto nel Mezzogiorno si va in effetti realizzando e soprattutto in che termini i nuovi aspetti del problema (da quelli già richiamati delle condizioni generali delle aree meridionali a quelli ad es. della modificazione dell'assetto istituzionale conseguente alla creazione delle regioni a statuto ordinario) si pongono. L'unica preoccupazione visibile è quella di rinviare puntualmente alle responsabilità politiche (Ministro, Comitato dei Ministri, Governo, Parlamento) i movimenti delle decisioni assunte, ivi comprese quelle per interventi in aree critiche (come le aree oggetto di grandi interventi industriali o, d'altra parte, come le zone terremotate), compenetrando tutto il discorso di un tono strettamente tecnicistico (fino al punto, che non può non far sorridere, di far passare per grande innovazione di metodo l'applicazione di banali tecniche di analisi e impostazione dei problemi, dal nome esotico tipo "analisi dei sistemi").

Al di là di questi aspetti che non possono essere gabellati per formali, ma ricadono pesantemente nel problema di fondo dell'immunità, che cosa ci dice la Relazione sull'attività della Cssa: ci dice appunto che la Cassa ha provveduto per il periodo 1965-69 e provvederà per il 1970 alla esecuzione dei programmi definiti in attuazione del piano di coordinamento approntato dal Comitato dei Ministri, che le linee entro cui la Cassa ritiene di continuare ad operare (concentrazione e diffusione degli interventi sul territorio, sostanziale autonomia di scelta sulle priorità settoriali e temporali, carattere di dominanza del

Pastori e greggi tra le macerie di Montevago

F. Giaccone

rapporto con gli enti locali comprese le prime istituzioni a carattere regionale definite negli ultimi anni, ecc.) sono sempre quelle tradizionali, che la suddivisione settoriale e territoriale dei mezzi disponibili si va orientando sempre più nettamente alla integrazione e al sostegno degli interventi delle grandi centrali finanziarie e imprenditoriali, ma che nello stesso tempo l'azione della Cassa continua a valersi della possibilità di diffondere gli aiuti anche su altre aree e altri centri di interessi. Nulla però ci dice come l'azione della Cassa si sia adattata ai problemi nuovi sorti proprio rispetto al perseguimento degli obiettivi di stabilità politica e sociale: per la Calabria e la Lucania si annuncia che l'avvenuta (?) dotazione di capitale fisso sociale consente di pensare concretamente a interventi di industrializzazione, ma non si fa parola – neppure in termini giustificativi – dei ritardi dei programmi già definiti, della destinazione dei fondi speciali, della repressione attuata nei confronti di quelle istanze (il Centro di Matera) che si erano adoperate a deviare la protesta popolare da secche qualunquistiche e fasciste indirizzandola verso la preparazione di un movimento organico; per le zone terremotate della Sicilia Orientale si mena vanto del fatto che, al di là degli impegni statutari, una quota considerevole dei limitati fondi disponibili er la Sicilia sia stata destinata a "infrastrutture" nella valle del Belice; alla debolissima influenza degli interventi in termini occupazionali e alla crisi della occupazione si obietta che la Cassa fa ciò che deve fare e non è di questi problemi che può e deve occuparsi... anche se qualcosa di più si dovrebbe fare.

La sfera siderale in cui tutta la Relazione si muove, se non chiarisce nulla del *come* sono realmente utilizzati i 4.217 miliardi a cui ci si riferisce, fa presumere però che alcune preoccupazioni di fondo agitino gli animi dei super-burocrati: porterà forse delle innovazioni il nuovo piano quinquennale – che ormai ha un sapore mitico, ma chissà? – per l'autonomia della Cassa? , non si arriverà per caso a impartire alla Cassa direttive corredate di piani abbastanza dettagliati? , vi saranno ostacoli perchè si perpetui quella combinazione di isolamento e di dominio che è la sostanza del rapporto tra la Cassa e gli enti locali, regioni comprese? . Si tratta in pratica di perplessità che possono turbare i sonni dei burocrati, ma non aprono alcun spiraglio per quanti, fuori da ogni mistificazione illuministica, non certo dalla Cassa o da una sua trasformazione legata magari a un diverso ancoraggio partitico dei vertici, si aspettano nuove basi per un effettivo sviluppo economico e civile delle aree meridionali. La battaglia per la trasformazione della Cassa oggi non può più avere senso; può avere senso invece la battaglia contro la Cassa, identificando in essa il fulcro di una gestione reazionaria e clientelare dei mezzi d'intervento e di tutta la politica di governo in generale, nel Sud. Certo i tecnocrati inorridirebbero, di fronte alla proposta di affidare alle Regioni la gestione dei fondi disponibili;e nello stesso tempo certo nessuno può trascurare he i germi del qualunquismo, del campanilismo più feroce, del piagnisteismo di mestiere, hanno fatto nuovi passi avanti in questi anni: ma sono proprio queste forme di degenerazione che i fondamenti tecnocratici della Cassa mirano a conservare e sollecitare, è proprio a partire dal presupposto dell'irrinunciabile esigenza dell'"intervento illuminato dall'alto" che si determinano le basi su cui tutti i movimenti di crescita della coscienza delle masse vengono conculcati od offuscati, deviati verso falsi obiettivi e repressi con ottusa violenza. Vale quindi la pena di ricominciare, non fosse altro per riaprire e riportare alla luce le contraddizioni più drammatiche oggi coperte dall'"intervento straordinario".

A.C. ■

Roma: i cartelloni divorzisti durante una manifestazione a piazza Navona

V. Sabatini

DIVORZIO terremoto alla rai-tv

Un giovane prelato d'oltralpe, approdato a Roma al seguito del segretario di Stato Villot, confidava nei giorni scorsi, sorridente e soddisfatto, che lo snodarsi della vicenda del divorzio in Italia passerà probabilmente nelle memorie dei suoi colleghi, minutanti o dignitari, piú "cattolico-romani" come quella di un *delitto perfetto*.

Erudito, ormai, di cose romane; privo di accenti giansenisti e piuttosto vicino all'elegante cinismo dei suoi amici laico-borghesi, monsignor G. malcelava amarezza verso i responsabili di una sconfitta che gli sembrava doppiamente grave: perché subita su posizioni retrograde e sbagliate e perché ricevuta ad opera di una banda – anche per lui – di irregolari cui nessuno aveva creduto, dai Fortuna ai Mellini fino all'ultima, decrepita suffragetta piccolo-borghese. "Un po' come – aggiungeva – se cento anni fa non fossero entrati i bersaglieri, da Porta Pia, ma qualche garibaldino o popolano da Porta San Pancrazio".

Diranno i fatti, fra tre settimane, se davvero la battaglia del divorzio si concluderà con l'approvazione e non con l'imprevista sconfitta dei laici. Ma certo, fino alla fine, sorprese, clamori – insoliti e quasi blasfemi, per come vanno le cose in Italia, oggi –, irreversibili dissacrazioni se ne saranno avute; uno spettacolo, riconosciamo, con attori da genuina commedia dell'arte, partecipi, generosi, bravi nel loro mestiere. Per un mese, fra un "digiuno pubblico" e una scorazzata in Piazza San Pietro, un'accapigliata con i leader ufficiali dei partiti divorzisti, giorno dopo giorno, hanno costretto il "Corrierone" e *La Stampa*, il *Messaggero* o il *Mattino* ad occuparsi di questo divorzio che, a luglio, non avevano piú manco nominato. Poi, per la prima volta se non andiamo errati a livello di classe dirigente, il loro leader parlamentare Fortuna e il tenace, sorprendente secondo, Baslini, hanno rifiutato l'allettante invito a due dibattiti televisivi; scatenando cosí un'operazione che, in due o tre giorni, partita agli occhi di tutti come una dubbia mossa volta a schivare non si sa bene qual pericolo, ha coinvolto presidente e vicepresidente del Consiglio, testate "gloriose" del ceto medio benpensante, amministratori e massimi dirigenti della Rai-TV, parlamentari, fino a terremotare i programmi di informazione e di dibattito politico; segnando di "divorzio" e di LID il nostro settembre (ed oltre) di teleascoltatori.

Troppo? Non diremmo. Nulla e mai troppo, ci pare, se è passato – come è passato – attraverso il primo, generale attacco politico alla Rai-TV che l'abbia evidentemente segnata, non tanto agli occhi dei politici, ma a quelli della "gente", quella comune. Un tentativo di manipolazione si è risolto questa volta in uno scandalo, con echi parlamentari. Che sia o non Giampaolo Cresci ad aver tentato l'operazione con il *Messaggero* poco importa. E' finita com'è finita.

Risultati, infatti, da considerare: nei colloqui con la RAI-TV, i divorzisti ottengono che da subito al nove ottobre, data del voto al Senato sul divorzio, sia in programma – bene in vista, non nelle ore di stanca – una serie articolata di interventi sulla importante riforma. Come introduzione, il presentatore del progetto, on. Fortuna, avrà a disposizione una trasmissione di mezz'ora, con interventi di giornalisti, e analogo tempo sarà concesso ad una personalità antidivorzista. Seguiranno poi quattro dibattiti fra due divorzisti e due contrari in TV, un dibattito via radio sarà invece riservato alle forze extraparlamentari, su temi specifici: le donne e il divorzio, il problema dei figli, l'elemento della colpa nel divorzio e nelle separazioni, l'alternativa al divorzio come sistema di annullamenti anche a mezzo dei Tribunali e dicasteri ecclesiastici. A questi dibattiti saranno chiamati esponenti di tutti i partiti divorzisti e parlamentari di opposte tendenze e la Rai-TV, naturalmente, ne risponderà alla Commissione di vigilanza parlamentare. Vi saranno interventi anche nelle rubriche "3131" e "buon pomeriggio" ed infine verrà messo in onda un dibattito generale a quattro, sul terzo programma.

Oseremmo troppo nello sperare, ora, se confidassimo che altre, ben diverse e piú importanti organizzazioni che non la LID (pensiamo in particolare ai sindacati, e in specie a settori e federazioni di settore) sapranno utilizzare questo precedente, faranno tesoro di questo esempio, acquisteranno – in chiave di propaganda e di attività – migliore consapevolezza della propria forza, della propria potenzialità? E gli stessi sindacati della Rai-TV continueranno nel balletto, un passo avanti e due indietro, cui sembrano vogliano abituarci?

Facciano loro, prima dei monsignori vaticani, l'"anatomia" di questo "delitto perfetto" che ha raggiunto anche i giganti dai piedi di creta che li governano. Il divorzio – anche se per accidenti e malaugurio non dovesse divenir legge – sarebbe, certo e comunque, di nuovo servito a qualcosa di non secondario o marginale.

A. Co. ■

Viglianesi e Ravenna al Congresso dell'UIL di Chianciano

V. Sabatini

UIL il psu all'offensiva

Il proposito di Preti è di gettare comunque scompiglio. Le nove interminabili colonne che l'organo del PSU ha dedicato all'intervista del socialdemocratico Lino Ravecca, segretario confederale della UIL, riesumandola da un giornaletto di Bologna sul quale era comparso circa due mesi prima, sono il suo ultimo capolavoro. Neanche il tempo di smaltire l'indecorosa sbornia di tasse, il ministro delle finanze è tornato all'attacco, per interposta persona, sui temi dell'unità sindacale e lo ha fatto con rabbia ed affanno.

L'intervista, vecchia e datata, è stata per l'occasione opportunamente manipolata, in alcuni punti corretta, in altri aggiornata. Ma la sfasatura di tempo si sente ugualmente soprattutto laddove Ravecca dice che la UIL sarà assente alla riunione sindacale congiunta se le sue tre componenti non raggiungeranno prima un "accordo chiarificatore". Quasi Ravecca non sapesse che il comitato centrale della UIL ha già deciso da un pezzo – all'unanimità meno uno, quindi anche con il consenso dei socialdemocratici – di partecipare alla riunione di fine settembre. Quel che resta da stabilire sono solo i modi di tale partecipazione.

Cos'è, un abbaglio? oppure al PSU fanno orecchie da mercante? In verità, della riesumazione Ravecca non sapeva niente e a via Lucullo i suoi uomini si fanno in quattro per spiegare che il segretario della UIL non aveva chiesto e tanto meno avrebbe voluto tanto clamore. La colpa – dicono – è tutta di Preti.

La mossa dell'ineffabile ministro non è poi tanto avventata. Sul piano interno egli ha interesse in questo momento a ridimensionare l'ex segretario della UILM Corti, che da un pò di tempo gioca con Ferri; sul piano confederale l'intento è quello di frenare lo slancio unitario dei socialisti e di mettere con le spalle al muro Vanni e i repubblicani affinchè escano una buona volta allo scoperto; più in generale si tratta di premere su tutta un'ala dello schieramento sindacale (che va dalla destra della UIL alla destra della CISL) per dare consistenza ad una piattaforma antiunitaria, vero preludio ad una grande scissione.

Per ora il discorso è rivolto soprattutto a Vanni che è sempre riuscito con diabolica abilità a non sbilanciarsi tra le opposte tendenze. Praticamente dall'ultimo congresso di Chianciano, il leader dei sindacalisti repubblicani ha rinunciato a portare avanti una propria linea politica all'interno del sindacato, per assolvere ad una funzione, per così dire, distensiva; funzione che in una situazione di eterna diaspora, come quella che i socialdemocratici sono riusciti a creare nella UIL dopo la scissione, consente una certa libertà di manovra sul piano tattico e quindi un rendimento considerevole sul piano del potere.

I socialdemocratici ne sono crucciati al punto che Preti è andato a dire chiaro-chiaro a La Malfa di tenere più a briglia i suoi sindacalisti. Hanno un senso quindi le isteriche dichiarazioni di Ravecca e il suo invito ai repubblicani della UIL affinché dicano finalmente "quello che pensano".

In effetti Vanni è stato di recente sul punto di rompere gli indugi. Verso il 15 di luglio la corrente repubblicana aveva deciso di tenere a Firenze, sotto il patrocinio del settimanale *Il Mondo*, un convegno "aperto" per discutere sul ruolo del sindacato in una società moderna (o qualcosa del genere). Doveva essere, quella, l'occasione di un rilancio coi fiocchi di tutta una componente moderata, ma non oltranzista, del movimento sindacale, in vista della riunione delle tre confederazioni. L'avvento però della crisi e motivi di opportunità politica fecero sfumare nel nulla l'ambizioso progetto. Si pensò solo di ripiegare su un tema più casalingo ma poi non se ne fece niente per l'opposizione – si capisce per quale sacro timore – del settimanale.

A questo punto è persino difficile immaginare come andranno le cose al prossimo comitato centrale della UIL. I socialisti, con una pacata dichiarazione di Ravenna, hanno fatto sapere che la partecipazione alla riunione congiunta dei tre consigli generali delle confederazioni è fuori discussione; per il resto dimostrano una civile comprensione per l'infortunio capitato a Ravecca, ma sono più decisi che mai ad andare avanti sulla strada dell'unità. Essi sono convinti, tra l'altro, che al comitato centrale del 14 i socialdemocratici non saranno così dissennati da chiedere la revoca di quanto è già stato deciso, ma che spigoleranno nelle proposte degli altri per trovare un qualsiasi "casus belli" che faccia scattare quel certo ricatto. Basterà quindi essere un pò cauti: sì alla riunione congiunta ma senza parlare di fasi costituenti ed altre baggianate. Ne verrà fuori una mozione con molte richieste di chiarimenti e pochi entusiasmi. Ma tant'è. L'importante è andarci.

F.S. ■

MAFIA E CINEMA il censore e il sasso in bocca

Un film aspetta i parlamentari dell'Antimafia alla ripresa dei loro lavori. Il titolo è *Il sasso in bocca*, il soggetto è, come amano definirlo i suoi autori, un mosaico storico sulla mafia. Lo ha prodotto una cooperativa, la

→

Palermo: una delle vittime della strage di viale Lazio

"Cine 2000", fondata nel settembre del '68 e che ora comprende una quarantina di cineasti. E appunto in questi giorni i soci hanno avanzato la richiesta di proiettarlo in anteprima ai parlamentari dell'Antimafia. Una bella spina all'inizio d'autunno.

Negli stessi giorni un'altra commissione, si è ritrovata all'improvviso questa spina tra le mani. E' una delle commissioni di censura cinematografica, che dovrebbe autorizzare la proiezione del film ma che di sicuro preferirebbe di gran lunga esercitare la sua poco eminente attività sulla lunghezza dei capezzoli che popolano i film commerciali. Perchè *Il sasso in bocca* è irritante, preoccupante come serietà e attualità di argomento. Un bel crocione sopra sarebbe la soluzione più facile. O meglio, lo sarebbe stato. Perchè da qualche settimana tra i 108 personaggi che compongono le varie commissioni di censura cinematografica spira un'aria un pò preoccupata: il neoministro Matteotti non si è forse impegnato a eliminarli a breve scadenza? Potrebbe essere una dichiarazione di lontani propositi, ma può anche darsi che Matteotti voglia fare sul serio. Oltretutto, i moderati non hanno molto da temere da un'eventuale abolizione della censura; restano sempre le procure della repubblica con i loro denti ben affilati. *Il sasso in bocca* comunque può essere la prova del nove delle buone o cattive intenzioni del ministro.

Finanziato e girato in piena indipendenza dai produttori tradizionali, con un esperimento cooperativo che via via ha acquistato caratteri imprevisti ricevendo contributi e prestiti da sindacalisti, piccoli editori, impiegati, tecnici del cinema, il film si presenta con il rigore di un documento. Non per niente il consulente è stato il noto esperto di questioni mafiose Michele Pantaleone. Anzi Pantaleone ha preparato un vero e proprio trattato sulla mafia che dovrebbe uscire contemporaneamente al film e con lo stesso titolo, edito da Cappelli. Il regista, Giuseppe Ferrara, ha scartato decisamente gli attori professionisti, l'oleografia che spesso accompagna certi argomenti siciliani, niente storia romanzata e niente protagonista, ma il fenomeno mafioso in tutte le sue componenti reali illustrato in 114 episodi e tutti capimafia e amici politici presentati con scandalosa somiglianza. Basta dire che quando "l'attore" che impersona Genco Russo è stato portato a Villalba per una ripresa ha provocato tra i paesani scene di timoroso ossequio e di sorpresa: "Vossia è già uscito? ".

Ma è proprio il rigore documentario del film che rischia di offrire ottimi pretesti alla commissione di censura. Infatti è ben difficile che, in caso di veto, la motivazione accenni a quanto il film suggerisce su Mattarella o su Scelba o sulle connivenze della DC con la mafia o sulle complicità che La Barbera ha trovato nel comune di Palermo oppure sui rapporti tra chiesa e mafia ai tempi di Giuliano. Non saranno questi i punti contestati: si preferirà forse ricorrere al moralismo, condannando la violenza di certe scene che pure illustrano un costume e un fenomeno storici meglio di cento inchieste. Ad esempio le sevizie ai mafiosi uccisi per regolamenti di conti o per vendetta: il sasso in bocca, al traditore che ha parlato; la mano mozza e gli occhi sul palmo della mano; la pala di ficodindia sul petto, al posto del portafoglio; l'uccisione di un pastorello che ha assistito all'assassinio di Rizzotto; le torture inflitte dai carabinieri ai "picciotti" durante il periodo fascista. Sono scene, come si suol dire, crude, impressionanti. E se passano senza fastidi nei western all'italiana, possono urtare la sensibilità dei censori in un film così poco all'italiana da dire cose che molti politici preferirebbero fossero dimenticate.

Il sasso in bocca, a ben guardare, è una tentazione assai diffusa, anche fuori dall'universo siciliano. Per quanto riguarda il cinema, il ministro Matteotti si è impegnato a rimuoverlo. Prima di considerarlo soltanto un ministro imprudente, aspettiamolo alla prova. Il film di Ferrara può essere un ottimo test. ■

CONFERENZA DELL'OUA
l'europa sotto accusa

La VII Conferenza dei capi di Stato dell'OUA (Organizzazione dell'Unità africana) si è chiusa a Addis Abeba con alcune prese di posizione cui – sembra – dovrebbero far seguito iniziative concrete. E' forse questo il dato piú rilevante dell'assise africana. Francia, Gran Bretagna e Repubblica Federale Tedesca sono state condannate per le vendite d'armi al Sud Africa. La novità consiste essenzialmente nel fatto che fino a questo momento i Paesi francofoni non avevano mai voluto assumere una precisa posizione nei confronti di Parigi, mentre – per quanto riguardava l'Inghilterra – ci si era limitati a "raccomandazioni" che evidentemente non avevano alcuna conseguenza. E' anche vero, d'altra parte, che fin quando il governo inglese era retto dai laburisti le armi britanniche giungevano a Pretoria per vie traverse, certamente non ufficiali, mentre ora la decisione del governo conservatore di fornire armamenti attraverso regolari contratti di vendita non poteva lasciare indifferenti i capi africani per i quali la durezza nei confronti del regime sudafricano e dei suoi sostenitori (una durezza il piú delle volte soltanto formale) è prima di tutto una questione di principio. Se la

Il Presidente della Zambia, Kenneth Kaunda,

Keystone

condanna dell'Inghilterra era praticamente scontata, il discorso è diverso per quanto riguarda la Francia e la RFT. Non esistono, infatti, documenti ufficiali che provano il commercio bellico tra questi Paesi e Pretoria; ma una commissione dell'OUA ha portato una "documentazione inconfutabile" (che è stata sottoposta all'assemblea) che ha lasciato praticamente senza argomenti sia Bonn che Parigi. Cosí i capi di Stato africani si sono visti costretti (alcuni loro malgrado) a prendere una precisa posizione contro la Francia e contro la RFT.

Evidentemente, le conseguenze di questa condanna potrebbero rimanere soltanto platoniche, e non saranno certamente in grado di ledere gli interessi di questi Paesi nel Continente nero. Uscite dalla porta dell'OUA, Francia, Inghilterra e RFT rientreranno certamente dalla finestra dei contatti e degli accordi bilaterali. Dalla condanna, tuttavia, è sortita una proposta concreta di cui si è fatto portatore il presidente zambiano Kenneth Kaunda. Una commissione di rappresentanti di quattro Paesi africani, infatti, si recherà nelle capitali che forniscono il loro appoggio a Pretoria per metterle di fronte alla contraddizione dei loro voti favorevoli (o delle loro stesse astensioni) in sede ONU per l'embargo nei confronti del Sud Africa e la pratica della vendita di armi a un regime che rappresenta il bastione del razzismo e del colonialismo contro le lotte di liberazione dei popoli dell'Africa Australe. Sembra di capire che pure se una missione di questo tipo avrà scarse possibilità di successo al di là delle generiche formulazioni di "solidarietà" per l'azione africana contro Pretoria, il problema consista essenzialmente nella massima pubblicizzazione a livello dell'opinione pubblica mondiale del problema delle forniture d'armi al Sud Africa.

La NATO e gli Stati Uniti – a loro volta – sono stati censurati per l'appoggio fornito al Portogallo nelle sue guerre coloniali africane. Ma non è emersa alcuna tattica da seguire per cercare di "convincere" l'Alleanza e gli USA a desistere dal loro sostegno. In questo caso l'osso è molto duro. Piú delicata e suscettibile di sviluppi positivi, invece, appare la missione che i quattro rappresentanti africani di cui abbiamo già parlato si apprestano a svolgere anche presso quei governi che partecipano direttamente o indirettamente o che finanziano il progetto di costruzione della diga di Cabora Bassa, in Mozambico. Questo della diga è diventato un altro dei punti nodali del futuro dell'Africa. Se il progetto verrà realizzato, l'Africa farà un salto indietro di almeno cento anni, un vasto settore a Nord del Transvaal verrà letteralmente ricolonizzato, costituendo una vera e propria "muraglia bianca" da contrapporre al processo di liberazione in atto in Africa Australe e quindi – in sostanza – al Continente nero nel suo insieme.

Come forse si ricorderà un'analoga missione di un rappresentante del presidente Kaunda in Italia, poco prima dell'inizio della Conferenza di solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi, aveva avuto effetto positivo. Le due banche che partecipavano al finanziamento del progetto di Cabora Bassa si erano ritirate dal consorzio. In pratica i rappresentanti africani non si limiteranno a chiedere il ritiro delle varie industrie dal progetto, ma metteranno anche queste industrie di fronte all'argomento cui potrebbero essere piú sensibili: che cioè i loro investimenti potrebbero correre seri rischi di fronte al fatto concreto dell'esistenza di un fronte guerrigliero estremamente agguerrito proprio nel dipartimento in cui la costruzione della diga dovrebbe avvenire. Questi sono argomenti che se portati avanti con sicurezza, avendo alle spalle un retroterra di reale solidarietà, potrebbero mettere realmente in crisi, o comunque isolare i colonialisti di Lisbona e i razzisti di Pretoria nella realizzazione del loro "diabolico progetto" – come è stata piú volte definita Cabora Bassa. Ma è proprio su questo retroterra di solidarietà da parte dell'Africa nel suo complesso che è legittimo avanzare piú di un dubbio.

Comunque sia, il Portogallo continua a calpestare e a irridere tutte le risoluzioni che in qualche misura riguardano le sue colonie. E' quindi quanto meno ingenuo l'appello lanciato da Kaunda: "Se il Portogallo vorrà trattare, l'Africa lo considererà come un amico". Forte delle armi della NATO e di tutti i Paesi europei; forte anche della solidarietà economica di tutta l'area occidentale, il Portogallo – si sa – non tratta. Anzi considera le varie condanne che periodicamente vengono espresse nei suoi confronti da parte degli organismi internazionali come un'"intromissione negli affari interni portoghesi", in forza della legge – votata a Lisbona nel '51 – che considera le colonie come territori metropolitani staccati dalla madrepatria.

Al di là di questi elementi che abbiamo voluto mettere in luce non tanto per il loro valore attuale, ma soprattutto per gli sviluppi che potrebbero avere, e perché mostrano per la prima volta una certa volontà dell'OUA, di uscire dal ghetto dell'inanità cui pareva condannata, la Conferenza di Addis Abeba si è svolta nell'ordinaria amministrazione: la riconciliazione tra i Paesi che avevano riconosciuto la "sovranità biafrana" e la Nigeria era scontata, cosí come era scontato il fatto che non si sarebbero affrontati gli argomenti scottanti, come i conflitti in Eritrea e nel Ciad, e i problemi di finanziamento *reale* dei movimenti di liberazione africani.

BRUNO CRIMI ■

Cinque aerei dirottati dai commandos palestinesi, la tre
le nel suo rifiuto di partecipare ulteriormente ai neg
trocinato da lungo tempo con risoluzione e con insis

L'Egitto avrebbe violato la tregua sul Canale di Suez, le organizzazioni palestinesi sono in agitazione in Giordania per stornare il pericolo di un attacco preventivo dell'esercito di re Hussein, i commandos del Fronte popolare per la Liberazione della Palestina attaccano in grande stile nei cieli d'Europa contro aerei di quattro compagnie diverse, il governo israeliano decide di ritirarsi (temporaneamente) dai negoziati indiretti di New York. Esiste ancora il piano Rogers? Formalmente, nessuno dei governi che hanno accettato le proposte americane ne ha denunciato la sostanza, ma è chiaro che per Israele la parte politica del piano, il ritiro delle truppe dai territori occupati nel 1967, è un evento da rimandare nel tempo, se non da escludere, mentre per l'Egitto il "congelamento" del fronte è un impegno subordinato ad un progresso effettivo delle trattative. I palestinesi, dal canto loro, hanno respinto il piano Rogers, piú precisamente l'idea di una soluzione politica del contenzioso con Israele, e tutta la loro strategia, dalle pressioni sul governo giordano agli atti di pirateria aerea, rientra in questa prospettiva.

Le accuse di una violazione della tregua da parte egiziana iniziarono subito dopo il 7 agosto. Gli Stati Uniti, che il governo israeliano ha elevato a garanti del cessate-il-fuoco con il sottinteso di coinvolgerne la responsabilità nell'eventualità di una reazione militare, hanno prima smentito la versione israeliana e poi confermato gli spostamenti e la nuova costruzione di basi missilistiche nella fascia in cui dovrebbe valere il "congelamento". Le prove sono tutte unilaterali e hanno quindi un valore relativo: la stessa cauzione degli Stati Uniti non è risolutiva, perché si è avuta l'impressione che il governo americano volesse rassicurare Israele della propria vigilanza per ottenere che i negoziati con Jarring non fossero interrotti. Il ricatto di Dayan sul governo israeliano, però, si è fermato solo quando è venuta la decisione del 6 settembre di non partecipare piú, dopo la prima tornata, al negoziato di pace.

La condizione posta da Israele per riprendere il suo posto al tavolo (separato) dei colloqui di New York è il ritorno allo status quo militare del 7 agosto, giorno d'inizio della tregua ai sensi del piano Rogers. Poiché l'Egitto smentisce che ci siano state alterazioni delle forze nella fascia coperta dalla tregua, ma solo un normale avvicendamento, si tratta di una condizione di difficile attuazione. I dirigenti israeliani puntano su un'esasperazione del confronto USA-URSS? Fin dai mesi scorsi, da quando incominciarono le denunce sulla presenza di piloti sovietici in Egitto, è questo l'obiettivo dei "falchi" israeliani, ma il piano Rogers aveva appunto lo scopo di aggirare questo tipo di "escalation", facendo di Unione Sovietica e Stati Uniti non già i termini contrapposti di una sfida politico-militare ma i "padrini" congiunti di una soluzione politica per un conflitto che militarmente è a un punto morto. La verità è che l'accettazione del piano Rogers ha coinciso con tutta una serie di dichiarazioni ad alto livello dei dirigenti israeliani contro il ritiro delle truppe dai territori occupati, in palese contraddizione con il nucleo centrale dello stesso piano.

I preparativi militari sulla riva occidentale del canale di Suez vanno visti in questa cornice. Israele aderisce con riserva all'*iter* proposto dal segretario di stato americano: il Golan, Gaza, Gerusalemme non sarebbero in discussione, ed inoltre Israele non può rinunciare a "presenze" militari nel Sinai e nella Cisgiordania. Il 25 agosto, subito dopo i primi colloqui con Jarring, il delegato israeliano lascia New York. Il governo israeliano si impegna in un braccio di ferro fra chi (Dayan) chiede una interruzione del negoziato e chi vorrebbe saggiare piú a fondo la volontà degli arabi (probabilmente il ministro degli esteri Abba Eban): l'alternativa al negoziato potrebbe essere un attacco preventivo contro le difese egiziane dato che ufficialmente il dissidio verte sulle fortificazioni in atto sulla riva occidentale del canale di Suez. Ci siano state o no in precedenza le famose violazioni, diventa inevitabile a questo punto per l'Egitto correre ai ripari. Va ricordato che il raggio dei Sam-2 è tale che per essere efficaci sia sul canale che nel cielo del Cairo devono essere posti proprio sulla linea della fascia "congelata". Israele ha finalmente la "prova" delle violazioni: costringe gli Stati Uniti a confermarle e si sgancia dal negoziato.

L'artificio nella posizione israeliana consiste nella sopravvalutazione delle

I MOLTI NEMICI DEL PIANO ROGERS

Guerriglieri palestinesi in azione ai confini di Israele

**gua sul canale di Suez violata dall'Egitto, ostinata Israe-
ziati di New York. Che ne sarà del « Piano Rogers », pa-
tenza sia dagli Stati Uniti che dall'Unione Sovietica?**

clausole militari del piano Rogers. Anche il governo americano, cui va riconosciuto almeno il titolo di "interprete autentico", ha ripetuto piú volte che l'essenziale è discutere i termini politici dell'accordo. Israele non dice di aver fatto la guerra nel 1967 per arrivare ad imporre agli arabi il proprio riconoscimento? E il riconoscimento di Israele da parte dei paesi arabi non è il fine ultimo del piano Rogers? Il governo israeliano è fermo invece al *blitzkrieg* come all'unica risorsa, diplomatica e militare insieme, e pensa solo a mantenere una netta supremazia aerea sul canale: se gli egiziani – come è ben possibile – consolidano le difese, diventa urgente strappare agli Stati Uniti altri aerei: il piano Rogers, del resto, è congegnato in modo tale che gli israeliani possono continuare nelle more il loro riarmo (i caccia possono essere tenuti intanto nelle retrovie), mentre gli egiziani, che pensano piú alla difesa che all'offesa, debbono invadere obbligatoriamente il terreno "proibito". Per uscire da questo circolo vizioso, si dovrebbe affrontare il vivo del dibattito politico, come chiedono anche gli americani, che ritengono di aver dato a Israele le assicurazioni necessarie promettendo tutte le armi del caso, ma Israele non può osare tanto perché non ha mai preso veramente in considerazione la possibilità di evacuare i territori conquistati nel 1967, disseminati di postazioni agricolo-militari e colonizzati nel nome del neo-sionismo.

Le violazioni del cessate-il-fuoco di cui si sarebbe reso colpevole l'Egitto – se e quando ci sono state (e si può ammettere ormai che una rettifica o un'avanzata delle basi dei Sam-2 ci sia stata) – non sono intese a sabotare il piano Rogers ma sono al piú una precauzione: non tanto per quando verrà a scadere il termine di tre mesi previsto dal piano ma per il giorno in cui i militari israeliani riusciranno a convincere i politici che si impone un attacco di sorpresa per conservare l'*equilibrio*. Come è avvenuto troppe volte in passato. La volontà dell'Egitto di attenersi alla soluzione politica è confermata da provvedimenti molto piú sintomatici: la rottura con l'Iraq, l'insistenza presso Arafat perché si pieghi al realismo della soluzione massima consentita dai rapporti internazionali, la chiusura di Radio Cairo alle trasmissioni palestinesi. Anche alla conferenza dell'Organizzazione dell'Unità Africana l'Egitto ha fatto approvare una risoluzione che si ispira alla traccia della soluzione politica del problema (e l'Algeria ha preferito non dare troppa pubblicità alle proprie riserve).

In una luce diversa si collocano naturalmente gli attentati dei palestinesi. Ne Al Fatah né, tanto meno, il FPLP, che ha rivendicato la paternità dei dirottamenti aerei che hanno messo a rumore tutto il mondo, hanno accettato il piano Rogers: per quanto clamorosa, del resto, l'offensiva "aerea" non è certo una prova di forza, a meno di non scambiare per una prova di forza un'impresa politicamente screditata e tecnicamente semplice come quella di dirottare degli aerei, con un costo pesante in fatto di "popolarità" (nel mondo e nei paesi arabi stessi, palesemente a disagio), senza incidere nella realtà delle terre occupate e nei rapporti fra guerriglia e popolazione palestinese. L'efficienza dimostrata dai vari commandos nel coordinare i diversi attentati ha il suo contraltare nella dimostrazione di "autonomia" del FPLP dal comando unificato palestinese: e la divisione non depone a favore del successo della resistenza palestinese, che deve ancorare le sue rivendicazioni alla rappresentatività del popolo per cui si batte. E questo per limitare il discorso ai suoi termini politici, perché ogni condanna sommaria è inficiata dall'impossibilità di misurare le sofferenze ad altri innocenti, e perché ogni analisi fondata sul diritto è ipocrita per definizione di un momento storico in cui il diritto non è applicato (letteralmente) da nessuno, in una situazione per di piú che ai palestinesi attribuisce solo il "diritto" di essere profughi.

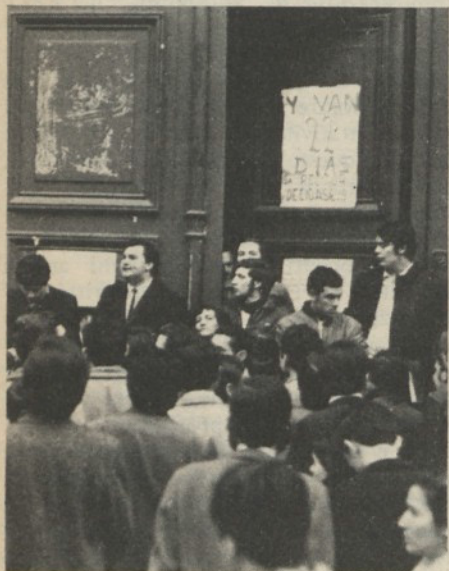
Se è vero che il piano Rogers venne patrocinato con tanta insistenza da URSS e Stati Uniti presso i rispettivi alleati per evitare il rischio di una guerra fra le due massime potenze, si capisce che l'abbandono di quella strada potrà riportare di attualità lo stesso rischio. Con l'aggravante che i paesi arabi chiederanno a Mosca di essere aiutati almeno a riconquistare i territori perduti e che la lotta dei palestinesi, frenata fin qui dalla prospettiva di un "modus vivendi" fra stati arabi e Israele, aumenterebbe di intensità e di violenza.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Tel Aviv: una manifestazione della « nouvelle gauche »

W. Sade

CILE

CHE SARA' DEL FRONTISMO

Santiago: una manifestazione studentesca all'università

Sull'onda di una radicalizzazione evidente della sinistra, il Fronte Popolare ha vinto per la seconda volta nella storia del Cile le elezioni presidenziali. Ora, secondo la Costituzione, il Congresso deve avallare il voto popolare oppure correggerne il senso, scegliendo fra i due candidati che hanno avuto piú voti: il socialista Salvador Allende e il conservatore Jorge Alessandri. Sollecitati dai comunisti, chiave di volta dell'unità che ha facilitato la vittoria elettorale del Fronte, i democristiani hanno già scelto per Allende, e quindi la sua elezione a presidente può già considerarsi confermata. Meno chiara è la prospettiva sul piano politico di fondo, perché l'alleanza elettorale difficilmente potrà continuare sul terreno concreto dell'applicazione di un programma rivoluzionario, come quello che la volontà popolare ha mostrato di voler imporre.

Il terreno è il piú propizio che si sia mai avuto nella storia del Cile per un colpo di stato militare. L'alternativa, però, non è solo fra la possibilità della resistenza popolare al colpo di stato e il successo di questo, favorito dai lunghi preparativi dei servizi statunitensi. All'interno di ognuna di queste due prospettive, si aprono altre due scelte: colpo di stato di tipo nettamente reazionario o di tipo militare riformista alla peruviana; applicazione riformista o rivoluzionaria del programma del Fronte. Dal modo come si è giunti a questo risultato elettorale, che potrebbe aprire la via a cambiamenti di enorme importanza per tutto il continente americano, il momento è anche il piú favorevole a un'applicazione veramente rivoluzionaria del programma. Ma paradossalmente è proprio l'ampiezza senza precedenti del fronte unitario realizzato per le elezioni (un'ampiezza basata su molti compromessi) che può diventare il tallone d'Achille della sua azione successiva.

Comunisti e socialisti non sono d'accordo su come consolidare la vittoria. I comunisti cileni hanno già dato segni evidenti di avere piú fiducia nella loro nuova alleanza con la sinistra delle democrazia cristiana che nella vecchia formula del fronte socialcomunista. Ma è questa anche l'indicazione data dal voto popolare e dalle manifestazioni dopo la vittoria?

Il presidente Allende ha proclamato nella campagna elettorale intenzioni rivoluzionarie reali. Ha smesso di credere nei travestimenti usati nelle precedenti elezioni perdute, non ha piú sbandierato nette ripulse rispetto all'esperienza cubana, anzi ha compiuto piú volte gesti pubblici a favore di Cuba. Ha fatto in questi anni piú di un viaggio a Cuba, si è interessato di persona della sorte dei superstiti della guerriglia del Che Guevara in Bolivia, quando questi riuscirono a riparare in Cile nel febbraio del '68 e soprattutto è stato riproposto come candidato unitario del Fronte solo dopo che dalle forze piú radicali era stata respinta la candidatura piú moderata di Pablo Neruda, che non rappresentava in maniera adeguata la forte avanzata dei socialisti, evidenziata dalle elezioni amministrative del '69. E da parecchi anni, i socialisti cileni si sono situati su una posizione piú "impaziente" dei comunisti, in Cile, rispetto ai problemi che urgono per rinnovare il paese.

Anche in Cile, poi, non sono estranei alla radicalizzazione della situazione politica movimenti e gruppi extraparlamentari. I giovani del MIR, periodici della forza di pressione di *Punto Final*, l'attivo movimento studentesco, i gruppi di azione contadina e infine anche reparti di guerriglieri, sono tutti elementi che non esistevano all'epoca della sconfitta elettorale del FRAP, nel '64, o che esistevano solo allo stadio di intenzioni disperse e non costituivano un'effettiva forza di pressione sullo schieramento tradizionale dei partiti di sinistra. Ora, invece, anche se ci sarà da battersi nelle piazze, di qui potrà venire il nucleo di un'organizzazione già preparata a tutto. I socialisti e certi settori di estrema sinistra cattolica sono anche piú preparati a una politica internazionalista latinoamericana, che si profila come una necessità nella dinamica continentale avendo uno dei suoi punti critici proprio nella vicina Argentina, per non parlare di Bolivia, Uruguay, Paraguay e Brasile. Un'interpretazione radicale del voto favorevole ad Allende è suggerita anche dalla vistosa sconfitta del candidato democristiano Radomiro Tomic: è la conferma che la volontà popolare indica proprio nei socialisti la forza nuova piú coerente con la quale i comunisti hanno interesse a trovare un rinnovato terreno di convergenza programmatica. Solo cosí anche l'alleanza con la sinistra dc eviterà di portare acqua al mulino delle forze piú reazionarie, pronte ad agire ad ogni sintomo di indebolimento delle posizioni del Fronte.

Con la vittoria di Allende, il Cile si è portato all'avanguardia (dopo Cuba) dei paesi latinoamericani. Potenzialmente, rispetto al Fronte popolare cileno il riformismo peruviano resta per il momento alquanto indietro, soggetto com'è all'ambiguo predominio delle forze militari. Se però il governo del Fronte sacrificasse anche un atomo dell'energia popolare di classe che l'ha sostenuto nella campagna elettorale, per favorire compromessi piú ampi, ma meno robusti, la via sarebbe inevitabilmente aperta a un arretramento; e invece di favorire anche in Perù e magari in Bolivia una svolta fuori dalle ambiguità, rafforzerebbe in questi paesi e anche altrove, il partito della reazione, e quindi un processo di restaurazione violenta, per la quale il Pentagono è già pronto da tempo.

SAVERIO TUTINO ■

CILE / IL MIRACOLO DELLA SINISTRA UNITA

UN PRESIDENTE TRA GOLPE E GUERRIGLIA

« Oltre Salvador Allende in Cile c'è posto soltanto per l'avventura: un'avventura che una parte non trascurabile della sinistra, quando vi fosse costretta, certamente non rifiuterebbe ».

Ora tutta l'America, quella latina e l'altra *yankee*, guarda al Cile. Molti già si muovono, preparano i loro giuochi. Cosa accadrà a Santiago e in tutto il paese il 24 ottobre, quando il Congresso dovrà scegliere il nuovo presidente della Repubblica tra il populista Salvador Allende e il conservatore Jorge Alessandri? I latifondisti della costa lo hanno fatto sapere per tempo: la gioventù nazionale non potrà accettare che il marxismo entri a Palazzo *Moneda*, residenza del Presidente. E per far intendere chi è la gioventù nazionale ha invitato a un grande *meeting* a Viña del Mar alcuni alti ufficiali dell'esercito, tra i quali mancava quel Viaux che nell'ottobre dello scorso anno guidò un tentativo di rivolta composto poi con un aumento generalizzato di stipendi. "Tutte le montagne del Cile grideranno la protesta del popolo se i risultati elettorali non saranno rispettati", ha dichiarato il giorno seguente un rappresentante del *Movimiento de Izquierda Revolucionaria*, il Mir estremista e guerrigliero. Insomma, conservazione o →

Santiago: la sfilata della polizia

UN PRESIDENTE TRA GOLPE E GUERRIGLIA

rivoluzione sembrano le uniche alternative che si pongono nell'immediato futuro cileno.

Proprio nell'immediato, tuttavia, una "inversione delle strutture", come dire una soluzione di sinistra che resti all'interno dell'attuale società cilena, non appare impossibile. E tutto lascia anzi credere che sia questa la via sulla quale si orientano le forze del fronte popolare (dai comunisti ai cattolici dissidenti di sinistra, con i socialisti e i radicali progressisti), che il 4 settembre hanno riportato una vittoria di strettissima misura nella consultazione elettorale. A decidere tra Allende e Alessandri sarà la democrazia cristiana, il partito del presidente uscente Eduardo Frei, giunto terzo e perciò escluso dalla competizione. La DC di Rodomiro Tomic e Jaime Castillo è un ibrido di conservatorismo e riformismo, ma gli uomini che ora la guidano propendono dichiaratamente per questo ultimo.

Se il programma di governo del candidato del fronte popolare offrirà loro sufficienti garanzie per i ceti medi e i gruppi industriali piú forti, essi gli porteranno il proprio appoggio decisivo. Ciò perché sanno che una scelta diversa produrrebbe automaticamente una nuova crisi nel partito e forse una nuova emorraggia a sinistra, dopo quella che ha dato vita con l'uscita di Jacques Chonchol, Rafael Gomucio e Julio Silva Solar al movimento cristiano-sociale del Mapu. La presenza di questo movimento nel fronte popolare si dice che abbia portato molte decine di migliaia di voti a Salvador Allende, danneggiato peraltro da un fortissimo astensionismo di estrema sinistra.

Alla vigilia delle elezioni, parlando ad Antofagasta, all'estremo nord del paese, Allende disse che se fosse divenuto il Presidente avrebbe posto le basi per una società marxista: "trasferimento allo Stato di tutte le attività minerarie, applicazione forzata della riforma agraria, nazionalizzazione delle grandi banche, riforma fiscale e un piano d'investimenti pubblico cncordato tra governo e sindacati". All'indomani, l'organo della grande borghesia cilena, *El Mercurio,* lo ribattezzò in un titolo su tutta la pagina, "Salvador el Rojo", il Rosso. Allende sa cosa significa essere chiamato il Rosso da *El Mercurio* e lo sanno anche i suoi alleati: vale una dichiarazione di guerra senza quartiere, vuol dire che per il grande capitale cileno e straniero, per le grandi famiglie della costa, per tutto l'*establishment* è il nemico numero uno. E l'*establishment* è molto forte.

Cosí, appena qualche ora dopo avere appreso la sua vittoria, il candidato del *Frente* ha rivisto un poco le sue posizioni. Ha parlato di restituire tutto il Cile ai cileni, liberi tra eguali; ha dichiarato di volersi impegnare nella lotta all'inflazione, alla disoccupazione e alla crisi degli alloggi. Sono i tre malanni che hanno spedito a picco il moderatismo di Frei e tutti hanno applaudito alla sua decisione di combatterli. Ma farlo sarà difficile e anche piú difficile sarà spiegare il come ai democristiani che intendono capire bene cosa li aspetta prima di impegnare il loro voto al Congresso.

Il fallimento della riforma agraria (soltanto 13 mila famiglie su 100 mila hanno ricevuto degli appezzamenti, che hanno tra l'altro acutizzato il problema del minifondo) ha gonfiato le periferie delle città e soprattutto della capitale con orride *calampas,* le *bidonville* cilene. Decine di migliaia di persone sopravvivono di stenti intorno ai grandi centri urbani, in un paese con 10 milioni d'abitanti che vanno avanti con un reddito di 480 dollari l'anno ciascuno, e l'industria non riesce a trovare la forza per decollare. Per mantenere le promesse minime, Allende dovrà innanzitutto lanciare un grande piano di investimenti; spendere ben piú dei 500 mila dollari l'anno – tre quarti dei quali dello Stato – che rappresentano il totale degli investimenti secondo le statistiche ufficiali.

Ma dove troverà il denaro necessario? Prima di andarsene, Eduardo Frei ha sottoscritto un nuovo impegno con le compagnie americane che hanno in concessione le miniere di rame cilene, la maggiore ricchezza del paese. Lo Stato ha acquistato il 51 per cento delle azioni delle due compagnie, la Kennecott e l'Anaconda, impegnandosi a versare loro 200 milioni di dollari in 12 anni, con un interesse del 6 per cento, per una spesa totale di circa 270 milioni di dollari. Entro un certo numero di anni, il Cile acquisterà inoltre la parte restante del pacchetto azionario, pagandolo sulla base del compenso fissato per il 51 per cento giá rilevato. Fino ad allora, la gestione e quindi la direzione delle attività estrattive e commerciali resteranno nelle mani dei fiduciari nordamericani; quelle stesse persone, cioé, che manovrano in continuazione sul mercato internazionale per svalutare il prodotto grezzo e semigrezzo che importano, e al tempo stesso far salire il prezzo del prodotto finito che esportano o consumano all'interno degli Stati Uniti.

Per trasferire allo Stato le altre attività estrattive sarebbero inoltre necessari nuovi milioni di dollari: la Iron Mines Co. del gruppo Bethelehem e la Atacoma del gruppo Mitsubishi e Yawata, gli oligopoli del ferro, certo non sono disposti ad accettare un trattamento inferiore a quello riservato alla Kennecott e all'Anaconda. E lo stesso discorso vale per le società che si occupano dell'esportazione dei fosfati e del manganese, dei gruppi che ontrollano il grande commercio. Il bilancio dello Stato appare quandi pesante e non è ancora tutto.

Il Cile avrà bisogno di crediti. Non potrà facilmente privarsi o comunque compromettere, intanto, i 900 milioni di dollari che le compagnie nordamericane investono annualmente nel paese. Dovrà rivolgersi alle banche, guardandosi bene dal minacciarle con un provvedimento di nazionalizzazione. Morgan, i fratelli Guggenheim, la Chase Manhattan Bank e la First National City Bank, tutti piú o meno rappresentanti nei consigli d'amministrazione dell'Anaconda e della Kennecott, hanno trasferito nel settore finanziario il denaro e l'organizzazione che hanno ritirato dalle attività estrattive. Probabilmente non chiedono di meglio che entrare in nuovi settori attraverso operazioni di finanziamento dello Stato. Ma lo Stato dovrà fargli delle condizioni vantaggiose, il capitale lavora per il massimo profitto e non per altro.

Salvador Allende queste cose le conosce. Conosce il continuo deterioramento dei *terms of trade,* dei termini di scambio, sa che la situazione è davvero difficile. Conta sull'allargamento dei rapporti commerciali: "Intratterremo rapporti utili e corretti con tutti i paesi del mondo, nessuno escluso", ha detto. Conta sull'appoggio misurato della gerarchia cattolica ("Noi, cattolici, partecipiamo alle aspirazioni e alle difficoltà della nostra patria, e desideriamo trasformazioni sociali profonde per mettere fine alle ingiustizie, alle barriere culturali ed economiche, all'insufficiente profitto che il nostro paese trae dalle sue risorse naturali", hanno dichiarato i vescovi); su quello senza condizioni della *Iglesia Joven,* la Chiesa giovane, come il basso clero cileno chiama se stesso. Conta su questa specie di miracolo che è l'attuale fronte unito delle sinistre e sul rafforzamento della tendenza nazionalistica in tutto il subcontinente.

Nessuno può dire se tutto ciò potrà bastare a fargli fare politica, nel senso di fare in ogni caso delle cose. E' certo, invece, che oltre Salvador Allende in Cile c'è posto soltanto per l'avventura: un'avventura che una parte non trascurabile della sinistra, quando vi fosse costretta, ce rtamente non rifiuterebbe.

GIULIO CURTI ■

Guildford, Surrey: gli agricoltori contro il governo

Keystone

l'inverno di mr. heath

Ventisei categorie di lavoratori inglesi si preparano a mettere a dura prova la politica antisalariale dei conservatori.

"L'Inghilterra diventerà la povera Irlanda d'Europa?" il *Sunday Times* se lo domanda in tono allarmato; e ancora piú allarmato risponde che nessuno può facilmente negarne la possibilità.

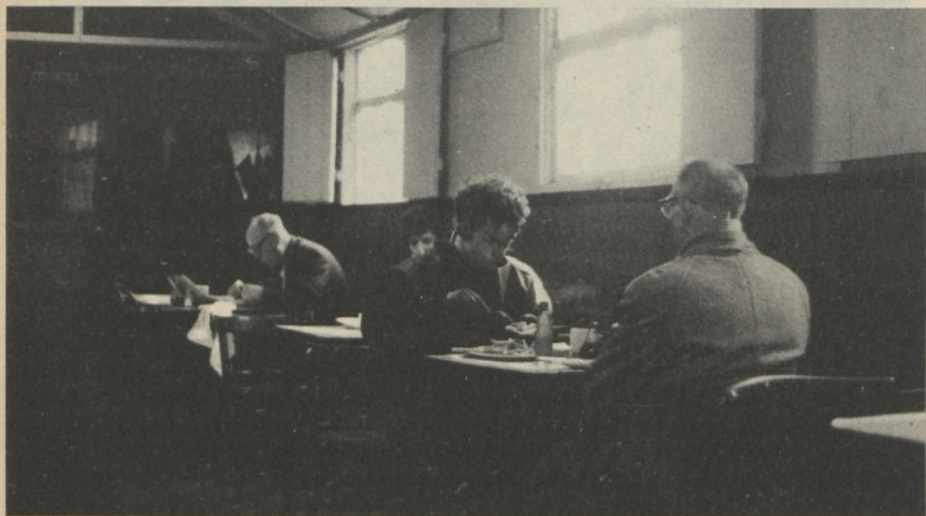
Il quadro tracciato dal famoso giornale della domenica è poco meno che apocalittico: l'industria motoristica sarebbe *in despair*, gli scioperi selvaggi (o come pudicamente li chiama, *unofficial*) sarebbero in aumento, piú virulenti che mai, e le richieste di aumenti salariali "ancor piú istericamente inflazionistiche". L'economia, conclude tristemente il vessillifero della borghesia inglese, va alla deriva e cede. Uno stato d'animo di pessimismo senza speranza pervade questa nazione che si sente minacciata dallo spettro di "isola di retroguardia", e se ne sta creando un complesso. Ma è davvero giustificato tanto pessimismo?

In questa atmosfera si è svolto dal 7 all'11 settembre il 102 congresso delle *Trade Unions* con la partecipazione di mille delegati in rappresentanza dei nove milioni e mezzo d'iscritti. Sullo sfondo dei cinque giorni di dibattito c'è stata la minaccia dello sciopero dei 770 mila dipendenti degli enti locali. Sullo sfondo, abbiamo detto, perché i punti fondamentali sui quali si è articolato il dibattito sono stati altri, e cioè l'opposizione alla "politica dei redditi" di Heath, che altro non è che il blocco dei salari, l'opposizione a ogni legge antisciopero, formalmente diretta contro quelli "selvaggi" ma che poi inevitabilmente finirebbe col limitare anche quelli "ufficiali", e la decisa volontà di contrastare la linea governativa con ogni mezzo.

Un "autunno caldo" anche per l'Inghilterra? La prospettiva non è cosí remota come la tradizione riformistica inglese farebbe credere. La cambiale firmata dai conservatori durante la campagna elettorale sta per andare in protesto e c'è già chi ricorda allarmato il "terribile" 1926 con i suoi dieci milioni di giornate lavorative a braccia incrociate. Nei primi sette mesi di quest'anno sono state sei milioni le giornate lavorative "perdute" ma quello che piú atterrisce i padroni del vapore è che oltre il novante per cento di questi scioperi, che hanno coinvolto tre milioni di lavoratori, sono stati "selvaggi". Finora l'industria piú provata è stata

→

l'inverno di mr. heath

Londra: al lavoro sui docks *N. Tomassoli*

Manchester: una mensa operaia *M. Dondero*

Londra: Carnaby street *P. Gigli*

quella automobilistica che ha perso trenta milioni di sterline; ma altre categorie bussano alla porta: i dipendenti delle aziende municipalizzate, l'abbiamo detto, e poi i metalmeccanici, i minatori, i ferrovieri. Il governo ha risposto finora in modo discontinuo: ha lasciato che l'industria automobilistica subisse un attacco durissimo fino a ridursi *in dispair* mentre per i dipendenti pubblici ha puntato i piedi. Il tre settembre ha rotto le trattative e il giorno successivo da *Whitehall* è stata divulgata una nota ufficiosa dove si dice che le minacciate agitazioni dei dipendenti pubblici saranno il banco di prova per dimostrare la volontà e la capacità del governo di bloccare la spirale inflazionistica.

Il sette, abbiamo detto, si è aperto il congresso delle *Trade Unions*, e fin dal giorno precedente nella stessa cittadina, la famosa Brighton, erano riuniti i capi sindacali del settore per preparare la piattaforma di lotta. Il governo è favorito dal fatto che i dipendenti pubblici sono organizzati in tre sezioni sindacali che non concordano sulla strategia da seguire. Alcuni gruppi sarebbero favorevoli a far scendere in sciopero per primi i gruppi più ristretti ma che abbiano la massima incidenza, come i conducenti di ambulanze. Jack Jones, invece, che è presidente del potente sindacato trasporti, è del parere che bisogna iniziare subito una serie di dure agitazioni settoriali da concludere con un giorno di sciopero generale nazionale. La proposta di Jones, fatta lunedí 7 all'apertura dei lavori del *Trade Union Congress* ha gettato nella piú viva costernazione il padronato che considerava Jones un "moderato". Sembra comunque deciso che dal 29 settembre, se non ci saranno fatti nuovi, incroceranno le braccia tutti i 770 mila municipali. E il governo pare intenzionato a far intervenire le truppe, almeno per guidare i *bus* e scaricare le immondizie.

Già da tempo comunque è nota la promessa del governo di appoggiare gli enti locali e le industrie nazionalizzate contro le richieste dei propri dipendenti. L'arma del governo è quella di non autorizzare queste industrie a contrarre nuovi debiti con lo Stato per far fronte agli aumenti salariali richiesti. Heath, insomma, si contenta di avere la mano pesante sui dipendenti pubblici, anche se sa bene che la chiave per imporre il blocco dei salari passa necessariamente per le imprese private. E' forse il

tentativo di crearsi una linea di difesa arretrata e poi muovere all'assalto del settore privato non frontalmente, ma attraverso la famosa legge sulla regolamentazione degli scioperi, che, sa bene, comporta a lungo termine un pesante controllo sui salari. D'altro canto il padronato è piú che soddisfatto della condotta di Heath, che negando gli aumenti al settore pubblico frena ovviamente anche le rivendicazioni del settore privato.

La "regolamentazione" dello sciopero è un vecchio progetto di Wilson, che il *leader* laburista non poté attuare perché non fece a tempo e anche perché una legge anti-sciopero troppo pesante avrebbe finito con lo spaccare il partito, o comunque avrebbe incontrato una fortissima resistenza nella sua ala sinistra. Heath non corre certo questo pericolo, anzi quanto piú la legge è dura, piú riesce a rabbonire i settori estremisti che si vanno organizzando intorno a Powell e che diventano sempre piú impazienti per l'immobilismo governativo. Ma non è solo da Powell che Heath si è visto piovere critiche. Il *Times* dice che il nuovo governo da quando è nato è una specie di lungo interregno in cui i nuovi uomini emettono continue deliberazioni prima di prendere l'iniziativa. Dopo undici settimane di ricognizione, dice il foglio londinese, settembre deve dischiudere un governo capace di scelte dure e di una visione strategica a lungo termine. Dopo aver spezzato una lancia in favore della regolamentazione degli scioperi, il "glorioso" foglio londinese conclude che il voto della primavera scorsa fu un voto contro il governo del momento, ma non per il non-governo, non per un uomo invisibile. Se e quanto sia cambiata l'ottica politica dei due governi è da dimostrare: sia per la legge antisciopero, sia per il tipo di rapporto con le forze del lavoro.

I risultati delle elezioni del 1974 potranno anche essere influenzati da ciò che Heath e i suoi ministri decideranno nelle prossime settimane, come certe misure economiche prese da Wilson nell'autunno del 1964 e successivamente hanno fatto sentire il loro peso nelle scorse elezioni. Perciò il problema per Heath e compagni non è solo quello di riuscire a far pagare ai lavoratori il costo delle misure economiche che prenderà per raddrizzare l'economia. Essi devono riuscire a far accettare queste misure come necessarie almeno dalla maggioranza degli inglesi. In termini economici il problema è facilmente definibile: come contenere l'inflazione senza perpetuare la stagnazione? E questo fa sorgere la questione di cosa sia socialmente piú dannoso: l'inflazione o la stagnazione?

I gruppi di lavoratori meno organizzati sindacalmente risentono ovviamente in modo particolare dell'inflazione. Secondo alcuni, dall'inizio del 1968 a oggi ci sarebbe stata un'inflazione del 24,7 per cento, quindi il calcolo è presto fatto: chi d'allora ha avuto un aumento inferiore a quella cifra percentuale, è andato indietro. Perciò le richieste sindacali sono cosí massicce: si va da un minimo del 25 a un massimo del 33 per cento. Ma all'inflazione si aggiunge, abbiamo detto, la stagnazione; e gli inglesi non si sono lasciati sfuggire l'occasione per creare uno di quegli intraducibili neologismi per i quali sono maestri: *stagflation*.

La produzione industriale è scesa del 2,5 per cento, la produttività negli ultimi sei anni è salita del 29 per cento, mentre Francia e Italia sono salite rispettivamente del 50 e 44 per cento. Veramente il padronato fa il rapporto col Giappone che è salito del 100 per cento, ma tutti conoscono le condizioni di alienazione dei lavoratori giapponesi e un rapporto con quel paese non incanta nessuno. Una statistica che invece ha maggior fortuna è quella che ricorda che un secolo fa il tenore di vita inglese era il primo nel mondo, nel 1930 era il secondo, ed ora è sceso al tredicesimo posto. Evidentemente lo sfruttamento coloniale di mezzo mondo è già dimenticato.

Ma torniamo ai salari: il padronato sostiene che gli aumenti ci sono già stati in misura piú che sufficiente a pareggiare l'inflazione. In realtà solo alcune categorie che ebbero la fortuna (o l'accortezza?) di porre le loro richieste nel periodo elettorale, si videro accontentate in pieno da Wilson, che evidentemente sperava di "comprare" i loro voti. Perciò, dice ora il governo, occorre frenare i salari, anche perché ogni aumento renderebbe non piú competitive le merci inglesi all'estero. In concomitanza con queste note piú o meno ufficiose c'è stato un massiccio tentativo d'influenzare il congresso delle TU che è stato sommerso da una vera valanga di "inviti" alla moderazione. In prima linea il laburista *Daily Mirror* con una pagina e mezza di lamento per il caos e l'anarchia, che a suo avviso regnano, e per affermare categoricamente che "l'Inghilterra è stufa "degli scioperi".

I sindacati però si sono opposti con fermezza e hanno portato avanti tutt'altra linea: obiettivo è l'espansione, da ottenere attraverso l'aumento delle paghe, specie le piú basse, anzi è stato chiesto di creare un *plafond* minimo nazionale di sedici sterline e mezza a settimana, circa 25 mila lire. Essi fanno notare che le richieste di altri salari sono un fenomeno internazionale e non solo inglese. Se mai ciò che rende il caso inglese particolare è che a causa della stagnazione, gli alti stipendi si trasformano in prezzi alti piú rapidamente che altrove, poiché gli aumenti dei costi non possono essere assorbiti, come in Giappone o in Germania, dall'aumento della produttività. Perciò concludono i sindacalisti, il governo deve rompere il circolo vizioso aumentando la produttività. E' dimostrato che negli ultimi 15 anni il tasso d'incremento dei prezzi è stato inversamente proporzionalmente al ritmo di aumento della produzione, cioè quanto piú rapidamente è cresciuta quest'ultima, tanto piú lentamente sono aumentati i prezzi.

Dall'altro lato della barricata i fautori delle misure forti pare s'illudano molto sul comportamento delle *Unions*: secondo loro, dopo un periodo iniziale di lotte, i sindacati accetteranno una temporanea stagnazione e porranno richieste salariali piú "ragionevoli". Ma dimenticano che, in Inghilterra come altrove, c'è stato un trasferimento di potere dal vertice alla base. Quindi anche a fare maligne considerazioni sulla "disponibilità" delle *Unions* alle trattative, quel 90 per cento di scioperi selvaggi dovrebbe far riflettere. L'arma di riserva del padronato è lo spettro di una nuova svalutazione, che ovviamente nessuno auspica. Non è però del tutto da escludere che il governo, di fronte alla prospettiva di un'impopolarità ancora piú nera di quella di Wilson nei suoi momenti peggiori, opti per l'espansione, cioè accetti il punto di vista sindacale, e in questo caso potrebbe riaffacciarsi sul serio la possibilità di una nuova svalutazione, magari dopo una campagna propagandistica che abitui gli inglesi all'idea che la svalutazione è solo un'arma di amministrazione economica e non una vergogna nazionale. Quello di cui va disperatamente in cerca Heath è insomma il consenso dei piú, e nell'attesa, resta immobile.

GIUSEPPE DE LUTIIS ■

LIBRI

lettera a un vescovo

Lettera a un Vescovo — La chiesa di S. Ambrogio — A cura di Comunità ecclesiali milanesi. Laterza editore-1300 Lit.

Informa "Le Monde" che "quaranta preti e duecento laici della diocesi di Milano hanno lanciato contro il cardinale Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano, una severa accusa, sotto forma di una lettera aperta di duecentoquindici pagine" nella quale essi denunciano la burocratizzazione e i sistemi repressivi delle autorità ecclesiastiche della diocesi, nonchè gli stretti legami esistenti tra le diocesi e il "capitalismo lombardo". Poichè la stampa italiana non dà notizia della cosa, vi è da presumere che la notizia del giornale francese si riferisca a questo volumetto, che in effetti è articolato in forma di lettera aperta, firmata da un congruo gruppo di comunità ecclesiali operanti nel territorio della diocesi milanese.

Per chi avesse dimenticato caratteristiche e forza del cosiddetto "clericomoderatismo lombardo" nella sua lunga e significativa storia; per chi — il rilievo è stato formulato più volte — ritenesse che, al di là del Veneto o della più nota e spettacolare corruzione romana, le strutture del potere clericale non fossero tali da condizionare, in settori i più diversi, la vita civile del paese, il volume, con la sua lunga elencazione di dati di potere controllati dalla Chiesa ambrosiana, potrà costituire una sorpresa. Gli autori dell'inchiesta, nonostante la sommarietà della indagine, che a nostro avviso presenta lacune e carenze vistose, sono invece lapidari: "La Chiesa di Milano — affermano — è una delle maggiori potenze economiche della metropoli lombarda. Essa ha una rete estesa e fittissima di interessi e di funzionari, è centro di un grosso giro di denaro liquido, possiede immobili presentati al catasto sotto nomi presi a prestito...". Subito in apertura dell'inchiesta avevano scritto: "La Curia milanese è un grosso centro di potere presente nel campo dell'istruzione, dell'assistenza, del tempo libero, della stampa, della speculazione, della finanza e del partito..." e le duecentotrentasette pagine di documentazione sono una lunga elencazione di strutture, di enti, di operazioni nelle quali l'intreccio tra Curia e centri di potere finanziario ed economico, culturale o politico è pressoché inestricabile.

La novità dell'inchiesta è che essa provenga dall'interno del dibattito ecclesiale che travaglia il cattolicesimo italiano, costituendo così uno dei rari documenti di anticlericalismo del tipo ricordato, per intenderci, già anni fa da "Témoignage Chrétien" (rari: non ci viene altro in mente, di analogo, anche se di qualità superiore, se non "Questitalia" di Dorigo, e magari "Genus" di Cordero; un altro lombardo, peraltro). Quel che invece stupisce è il tono di autentico "stupore" che accompagna i ricercatori lungo tutto il corso dell loro inchiesta: quasiché il materiale da loro raccolto non fosse, fin quasi alla lettera, già più o meno esplorato, per opera di abbastanza inascoltati anticlericali laici. Forse anche con maggior rigore, se appunto si vuole ricordare cosa possa aver significato, storicamente, quel "clericomoderatismo lombardo" già da tempo individuato nelle sue strutture e nel suo significato nella storia del paese. Evidentemente il radicalismo cattolico oggi fiorente è figlio del clima illuministico della contestazione e noncurante di analisi storica.

Questa strettezza di orizzonte spiega forse perché l'inchiesta — pur ricchissima e interessantissima — ci appaia, ripetiamo, carente: sia là dove si tratta di fare riferimento a certi dati del potere clericomoderato (ma non solo clericomoderato, se pensiamo a certi recentissimi e significativi successi della apertura concordataria della Chiesa nei paesi dell'est socialista) quale è appunto il Concordato, sia là dove si sarebbe dovuto esaminare pieghe, meno immediate ma flagranti, dell'infiltrazione clericale. Pensiamo al settore della scuola, in cui si è dimenticato che la contrapposizione tra scuola laica o pubblica e scuola clericale e privata è arbitraria e fittizia, quando da venticinque anni la DC ha acquisito il monopolio assoluto della conduzione politica della scuola pubblica, o a quello dell'assistenza, dove fenomeni come lo sfruttamento del lavoro di suore non solo keralesi sono un dato che dovrebbe ben altrimenti interessare le centrali sindacali; e sono solo due esempi. Migliore, più approfondita e certo più snuova essa è invece nel ripercorrere la storia interna di certe forme di associazionismo cattolico già fiorenti ed oggi manifestamente in crisi, o nell'individuare le probabili forme di rilancio che le autorità ecclesiastiche stanno tentando per l'ormai screditata Università Cattolica e le sue propaggini e filiazioni.

Altro elemento di interesse del volume è nella constatazione, che esso ci fa fare, dell'importanza del passaggio del vescovo Montini nella diocesi lombarda, passaggio che si indovina debba essere stato tale da lasciare profonde traccie. A quanto risulta, Montini ha avuto larga parte nel rafforzamento dei piloni di potere della Curia, né ci pare siano riportati elementi tali da accreditare una sua prefigurazione come papa conciliare, o giovanneo. E' probabilmente così, ed è una ulteriore conferma di certe tendenze dell'attuale papato, proteso alla riconquista diplomatica e curialesca di un prestigio ed una potenza che invano il "dissenso" cattolico o le iniziative di alcuni episcopati si sono sforzati di ridimensionare. E' interessante che certi riconoscimenti, certe analisi provengano da settori del mondo cattolico attestati su posizioni di "dissenso": nel mondo ufficiale nessuno ha voluto accorgersene, o magari ne ha dato una interpretazione positiva: dime nticando forse che la attuale "svolta vaticana" potrebbe segnare proprio la fine del "dissenso" e delle speranze che esso aveva fatto sorgere. **A. B.**

poeti ispano - americani

"Poeti ispano-americani contemporanei" — a cura di Marcelo Ravoni e Antonio Porta — Feltrinelli UE — Milano 1970 — pagg. 579 — L. 1.500.

Questa antologia, curata dallo studioso sudamericano Marcelo Ravoni e da Antonio Porta, poeta italiano d'avanguardia, copre un arco vastissimo, geograficamente e storicamente. Si va dai grandi nomi delle avanguardie "storiche", il peruviano Vallejo, il cileno Huidobro, l'argentino Borges, il negro cubano Guillén, il cileno Neruda, etc., fino ai giovani come il peruviano Belli, l'argentino Gelman, i cubani Retamar, Jamís, Fernandez e l'altro peruviano Javier Heraud, caduto da guerrigliero a 21 anni. Uomini ed esperienze, inseriti in una storia infuocata, che conosce la dura realtà dell'oppressione imperialista, dello snaturamento nazionale e razziale, dello sfruttamento e della fame, mali cronici del sub-continente americano e che ormai fanno tutt'uno con la sua cultura e la sua "estetica della violenza".

Se un'impressione generale si deve trarre dalla lettura di questa antologia dai nomi in gran parte ignoti agli europei, è proprio questo iscriversi della poesia ispanoamericana tra l'area dell'esperienze di linguaggio,qui fantasmagoriche, surreali, esplosive come fiori tropicali, e l'area della violenza, dell'oppressione e della rivoluzione. Si tratta di un filo rosso che collega momenti lontani, nel tempo e nello spazio, mostrando la sostanziale unità culturale del subcontinente, la maturità storica cui già da qualche decennio è pervenuta la sua insostenibile situazione.

Se ricaviamo dalla lettura questo messaggio fondamentale, e dobbiamo esserne grati ai due curatori, dobbiamo però muovere ad essi alcuni rilievi che, lo riconosciamo, esorbitano spesso dalla loro diretta responsabilità. L'arco dell'Antologia è risultato troppo ampio, in tutti i sensi.

Possibile che ogni nazione del sub-continente non abbia un'esperienza autonoma da offrire? Si direbbe di sì, dato l'alto livello di consapevolezza, linguistica e poetica, dei singoli poeti presentati. Si parla ad esempio, nella prefazione, di recupero delle origini indie, al di là degli stessi apporti spagnoli ormai radicati come una seconda natura, si veda l'appassionato cattolicesimo di alcuni poeti "rivoluzionari", e di componenti "negriste" e africane. Ma questo accade dappertutto? Certamente in misura molto diversa da regione a regione del sub-continente, a seconda principalmente del peso etnico e culturale delle minoranze, o maggioranze, indie e negre. Si resta perciò come a mezz'aria, come se si fosse intravisto un mondo culturale ricchissimo e sconosciuto, senza però riuscire ad approdarvi concretamente. Occorreranno altre antologie, organizzate per regioni, con biografie degli autori, spesso necessarie e interessanti, e loro inserimento storico. Dovendo scegliere un criterio generale Porta e Ravoni hanno scelto quello linguistico, suddividendo i nomi tra "Avanguardie", post-avanguardie, giovani. E francamente non basta, dato che in definitiva non si avverte nessuna apprezzabile frattura linguistica che renda ragione, storicamente, di questa suddivisione. D'altra parte manca qualsiasi discorso critico che aiuti il lettore a cogliere le modificazioni lessicali, sintattiche e stilistiche, e la storia culturale, politica ed economica che queste eventuali modificazioni sottintendono. Abbiamo così una suddivisione e delle scelte di tipo strutturalista, ma senza una metodologia critica strutturalista, anzi senza metodologia critica tout court. Qualche parola va detta infine sul generoso tentativo di Antonio Porta di restituirci in forma poetica autonoma, italiana, i componimenti dei suoi colleghi latinoamericani: impresa disperata.

Infatti in italiano si perde tutta la dolcezza del verso spagnolo, fatta di attese e tempi lunghi, tutta la violenza, fatta di improvvise esplosioni di suoni che evocano colori. Occorreva forse avere più coraggio, rompere la sintassi italiana assai più di quanto i poeti in questione non abbiano rotto quella spagnola, abbandonarsi a neologismi che dessero il suono dell'originale, più che il senso. Oppure occorreva seguire il criterio opposto dell'assoluta fedeltà all'originale, ad esso rimandando completamente per una valutazione che non fosse di contenuti, ma poetica. Le vie di mezzo non rendono. Con queste critiche nulla si vuol togliere alla grande fatica dei curatori e alla necessità che in questo momento culturale ha avuto la loro opera. Pur con tutti i limiti detti, chi si occupa di poesia non potrà prescindere adesso dallo strumento informativo, e formativo, rappresentanto da questa Antologia. In attesa di andare più a fondo in questa nuova materia, naturalmente.

R.T.

INTERVISTA CON JEAN PAUL SARTRE

PARLA MONSIEUR X

Abbiamo intervistato un rivoluzionario francese, direttore responsabile della « Cause du Peuple ». La sua identità fa paura alla giustizia post-gollista che ha aperto un procedimento contro « Monsieur X ». Nella storia della cultura è noto come Jean-Paul Sartre.

Parigi; Sartre arriva in tribunale per il processo contro i direttori della « Cause du peuple »

"Monsieur X" è stato a Roma. All'albergo dove alloggia lo hanno schedato con il nome di Jean-Paul Sartre. In una camera fra i tetti ha finito di stendere il libro progettato 27 anni fa, il libro su Flaubert; un altro, come lui grandissimo, figlio degenere della borghesia. "C'était un drôle de personnage", dice di lui "Monsieur X". Il quale rientrerà subito a Parigi. Lo attende la battaglia politica e giudiziaria legata al "processo Geismar". La borghesia odierna sembra difatti specializzarsi in processi: da quello a Bobby Seale al processo Valpreda a quello contro Le Dantec e Le Bris, i precedenti responsabili del giornale politico oggi diretto da "Monsieur X". La borghesia non riesce piú neppure a mantenere in piedi le libertà formali all'insegna delle quali ha scatenato, secoli or sono, la sua lotta. Vi ricordate l'"habeas corpus"? Ebbene Huey P. Newton è stato in prigione per due anni prima di uscirne con la libertà condizionata.

"Libérez Le Dantec et Le Bris" è una

→

PARLA MONSIEUR X

scritta che trovi dappertutto nel Quartiere Latino. Persino sulle porte, lassú in alto, delle "chambres à bonnes" che, prive dei piú elementari *comforts*, costano ciascuna attorno alle 50.000 lire mensili, ben piú della metà del reddito medio del 30 per cento dei francesi. Come è noto "Monsieur X" e i suoi amici sono stati a vendere la *Cause du Peuple* sui Boulevards del Quartiere Latino, oggi asfaltati e privi di alcuni alberi che, in una dolce serata del maggio di due anni fa, uomini appartenenti a diverse generazioni politiche segarono con cura sotto le granate. "Monsieur X" e i suoi amici hanno compiuto quel gesto con estrema semplicità. Era in ballo, egli dice, "la libertà della stampa rivoluzionaria". Obiettivi minimali, gli unici che sembra attualmente consentire una scena politica paurosamente impoveritasi a due anni di distanza dal maggio. Il quale però sopravvive nella memoria della borghesia; come dimostra il processo tutto politico contro Geismar e gli altri *leader* della dissolta *Gauche Prolétarienne* (li condanneranno pesantemente seppur con la condizionale, in modo da paralizzarli politicamente; cosí prevede "Monsieur X"). Il fatto è, ha dimostrato Michel Bosquet, che tutte le contraddizioni esplose nel 1968 continuano a covare. Sarà vera talpa?

Parigi, maggio '68: i lavoratori del cinema con gli studenti *M. Dondero*

Astrolabio *Qual è il bilancio politico del "gauchisme" a due anni di distanza dagli "événements" e alle soglie del processo Geismar?*

Sartre. Non si è mai stati cosí lontani dall'unità. La divisione fondamentale è quella tra "maos" e trockisti. Non è rimasto invece nulla di posizioni "à la Cohn-Bendit". Dany si è comportato ottimamente nella *bagarre*. Poi, "il s'est coulé lui-même". La gente del "22 mars" è confluita in gran parte nei gruppi maoisti. Per quanto riguarda la *Ligue* (il piú consistente dei gruppi trockisti), essi sono passati da un trockismo "di tendenza" (quale li caratterizzava prima e durante il maggio) a un trockismo ortodosso, dogmatico e fuori tempo. L'adesione alla IV Internazionale è stato un errore lampante. Tutto il loro lavoro è svolto in funzione della crescita quantitativa del loro partito; partito concepito secondo la lettera del *Que Faire?* Nessun esito ha dato finora la loro "politica delle alleanze", rivolta soprattutto verso il Psu. Il loro giornale, *Rouge*, è stereotipato nei contenuti e nella forma, tipica di un giornale per intellettuali, dove è assente qualsiasi sforzo di congegnare un linguaggio popolare (problema che del resto ci porterebbe lontano).

Astrolabio. *Se qualcuno ha dunque, per riprendere una vostra formulazione, "allargato il campo delle possibilità", questi sono stati i "maoisti"?*

Sartre. Sí, certamente. Essi sono organizzati in tre gruppi, *Gauche Prolétarienne, Vive la Révolution, l'Humanité Rouge*, quest'ultimo il piú debole e meno rappresentativo. La loro forza sta nell'avere scelto, come terreno politico privilegiato, il terreno politico dell'azione. Ci sono difatti battaglie da portare avanti e che richiedono una mobilitazione immediata. Si pensi alla situazione dei lavoratori immigrati, alla lotta contro i tempi nella fabbrica. Naturalmente l'azione comporta dei rischi se non è attentamente valutata. Ad esempio l'alleanza della *Gauche Prolétarienne* con i "piccoli commercianti" è fallita. A ciò ha contribuito il voltafaccia del *leader* dei commercianti, Nicoud, il quale è stato liberato dalla prigione a patto di scaricare i "maos". Resta da vedere se il fallimento non fosse dovuto a una carenza di analisi di questo ceto sociale e della sua prevedibile dinamica politica. Però la reazione popolare agli interventi della *Gauche Prolétarienne* è stata quasi sempre favorevole. A Dunkerque dove la polizia ha cercato di addossare alla *Gauche Prolétarienne* un sabotaggio in cui aveva trovato la morte un operaio, nessuno ha abboccato all'amo. Talvolta le iniziative della *Gauche Prolétarienne* hanno acuito delle contraddizioni interne alla Cgt. A Grenoble per l'appunto un dirigente sindacale ha approvato pubblicamente l'operato dei "maos".

Lo slogan preferito dalla *Gauche* è quello che essi chiamano la "rivoluzione ideologica", di cui l'uso della violenza costituisce un elemento indispensabile. Si tratta di mostrare visivamente agli oppressi quali sono i meccanismi della società nella quale vivono. Sono pienamente d'accordo con quanto diceva Geismar a proposito del sequestro di un *patron*. Lo si era rinchiuso nel suo ufficio e gli si era rifiutato di andare al gabinetto costringendolo a pisciare nel suo ufficio. Qualcuno ne è rimasto colpito. Ma sapete cosa si sentono rispondere, diceva Geismar, gli operai quando chiedono di andare al gabinetto? "Fattela addosso".

Il gruppo di *Vive la Révolution*

Parigi, maggio '68: i CRS in azione Keystone

(gruppo maoista che non si dà come punto di riferimento Stalin) chiama questo stesso concetto "cambiare la vita". Essi accusano la *Gauche* di praticare soltanto delle *bagarres négatives.* Loro vogliono sin da ora fare qualcosa di "positivo". Vedi il caso (di cui parla l'ultimo *Nouvel Observateur*) dell'"autobus rosso" che ha condotto duecento bambini a passare una giornata di vacanze al mare, ciò che avveniva per la prima volta nella loro vita (mio figlio era tanto emozionato che si è svegliato alle tre del mattino, ha raccontato una madre). A Nanterre *Vive la Révolution* ha puntato tutte le sue carte sulla creazione di "nidi d'infanzia" per i figli delle studentesse madri. Ecco cosa vuol dire per *Vive la Révolution*: "cambiare la vita".

Astrolabio. *Il suo rapporto con la "Gauche" è un rapporto "organico", di tipo nuovo o si tratta invece del solito utilizzo strumentale di un intellettuale di gran nome?*

Sartre. Effettivamente quindici giorni prima che la *Gauche* mi chiedesse di assumermi la responsabilità del giornale, si erano beffati di me, "intellettuale borghese" per l'atteggiamento che avevo assunto a proposito dei lavoratori immigrati morti soffocati in un tugurio dove cercavano di riscaldarsi avendo il padrone del tugurio stesso tagliato l'elettricità. La qual cosa ha ovviamente provocato un'ironica sottolineatura da parte della *Ligue*. Comunque la loro condanna dell'"intellettuale classico" è sacrosanta; e se non è proprio confortante che la loro cultura politica si limiti al libretto rosso c'è però qualcosa di profondamente vero in quello che mi diceva un loro militante: e cioè che per un proletario i quaranta volumi dell'opera completa di Lenin sono "oppressivi". Si tratta di problemi (quelli del rapporto della "cultura" con la lotta politica ecc.) sui quali io stesso non saprei dare oggi una risposta complessiva.

Per quanto mi riguarda personalmente non sono d'accordo con l'analisi fatta dalla *Gauche* secondo cui il regime attuale in Francia ha dato vita a una nuova "occupazione" e noi dobbiamo dunque reagire con una vera e propria "resistenza" (i "maos" si autoqualificano spesso "nuovi partigiani"). Non sono d'accordo con lo slogan lanciato quest'estate, "vacanze calde", perché le vacanze non sono esclusivo appannaggio dei ricchi e un tale slogan crea inquietudine in strati intermedi che hanno penato per pagarsi delle modeste vacanze. Naturalmente non approvo il culto di Stalin. Ma si tratta di dissensi che non mettono in forse il mio sostanziale appoggio all'insieme delle loro iniziative. E mi sento soprattutto *concerné* dal loro proclamare la necessità della violenza, nell'accezione in cui ne parlava Geismar. Devo dire inoltre che questi compagni hanno davvero mutato la loro vita. Fra di loro c'è una *camaraderie* autentica. Ci sono rapporti fraterni, la convinzione di stare facendo assieme qualcosa d'importante. Non è molto frequente fra gli stessi *gauchistes.* Ricordo di aver assistito una volta a una piccola riunione cui c'erano i fratelli Cohn-Bendit, l'ex presidente dell'Unef dei tempi d'oro e un giovane collaboratore dei *Temps Modernes.* Ebbene c'era tra loro (eppure non erano su posizioni radicalmente antitetiche) una tensione incredibile; non avevo mai visto niente di simile. Era intollerabile da vivere.

Astrolabio. *Cos'è il "Secours Rouge" creatosi in occasione del "processo Geismar"?*

Sartre. Si tratta di un organismo, come il nome dice, prevalentemente difensivo (per quanto nella politica odierna i limiti tra difesa e offesa non siano cosí netti). Vi confluiscono forze diverse, dai "maos" al Psu ai comunisti (se e quando vogliono), che altrimenti non sarebbe possibile convogliare in un'azione comune. E' la prima occasione in cui hanno modo di parlarsi, di confrontarsi, seppur limitatamente a certe azioni e a certi piani di discorso politico.

Astrolabio. *E per concludere, che ne è della borghesia francese odierna?*

Sartre. La borghesia non è piú nulla. Non c'è piú un'ideologia borghese. Basti pensare al comportamento della giustizia, divenuta flessibilissima, cosa che in Francia prima non era, ai dettati del potere politico. Il giudice incaricato d'istruire il processo Geismar ha detto pubblicamente di voler fare un caso personale degli *affaires gauchistes* (gli era stata incendiata la villa qualche giorno prima, evidentemente da gruppi di destra con un intento provocatorio, ma era facile addossare la cosa ai "maos"). Geismar ha presentato ricorso, ritenendo inammissibile che un giudice siffatto istruisse il suo processo. Ebbene inizialmente si è visto appioppare un'ammenda. Solo recentissimamente la Corte di Cassazione gli ha dato ragione. La borghesia si riduce oggi fondamentalmente a due cose: l'ambizione a un livello di vita superiore e la paura.

a cura di GIAMPIERO MUGHINI ■

MILANO

psicoanalisi e politica

Un'assemblea di gruppo all'ospedale psichiatrico di Gorizia

M. Dondero

Milano, settembre. Tranquilla, persino noiosa la prima giornata, interventi e discussioni dal tono levigato e accademico. Il secondo giorno l'improvviso fuoco d'artificio, acceso dai due rappresentanti argentini del movimento di psicologia concreta, Bauleu e Kesselman, e dal gruppo dei "goriziani". Il congresso ha avuto allora un'impennata, uno scossone violento, e solo per poco la polemica non ha sfiorato l'attacco personale. Il cliché dello psicoterapeuta controllato e freddo è andato in frantumi, e certi interventi non hanno affatto nascosto il loro sottofondo aggressivo. Il congresso si è praticamente spaccato in due tronconi. Una parola l'aveva diviso: politica.

Che c'entra la psicoterapia con la politica? Che legame può avere un metodo terapeutico con il sistema socio-economico di un paese? Dominio della psicoterapia è la coscienza individuale, ed è sulla coscienza individuale che deve chinarsi lo psicoterapeuta, protestavano scienziati dalla carriera piena zeppa di pubblicazioni e di convegni. Non c'entra la politica? Ma già il vostro rifiuto di far politica è un atto politico, era la pronta risposta. Che cosa nasconde infatti questo rifiuto se non una profonda e interessata "solidarietà" con l'ideologia dominante? Lo scienziato che giura e spergiura sull'autonomia e sulla neutralità della scienza cerca soltanto di coprire, a sé ed agli altri, la sua complicità con una struttura di potere di cui è parte integrante. E allora, che cosa dobbiamo fare, negare la nostra funzione, buttare a mare la psicoterapia e andare a lezione di economia politica? Protestava la controparte. Ecco, proprio questa è la differenza fra noi e voi, è stata la risposta, questa la discriminante: mentre voi accettate in maniera pacifica la vostra funzione, e la risolvete in un rapporto personale, "intimo", con il paziente, noi crediamo invece che il rapporto fra tecnico e paziente sia innanzitutto un rapporto di potere, che rimanda a qui particolari rapporti sociali e istituzionali che si realizzano in un determinato contesto socio-economico. Insomma, anche la psicoterapia è un'ideologia, e riflette quasi puntualmente la cultura delle classi dominanti. Se non si prende coscienza di questo, se ci si ostina a considerare i problemi solo da un punto di vista intellettuale, la cosiddetta crisi della psichiatria resterà inevitabilmente senza sbocco. Cerchiamo quindi di avvicinare le nostre posizioni, e sarà senz'altro un passo avanti.

Ma di passi avanti in questo senso l'ottavo congresso internazionale di psicoterapia (mille e piú i congressisti, impegnati in una fitta girandola di interventi durata cinque giorni) non ne ha fatti molti. La frattura è rimasta, e il dialogo è continuato col tono della polemica irriducibile. Lo "scandalo" provocato da Bauleu e Kesselman, e poi dai "goriziani", ha avuto praticamente questo risultato: portare allo scoperto posizioni inconciliabili, irrigidendole sino in fondo. Di fronte non si sono trovati due movimenti, due scuole, ma due concezioni politiche.

Bauleu e Kesselman hanno "aggredito" il congresso, che stava dipanandosi in maniera quieta e pacata, con una relazione di una quindicina di cartelle scritte minutamente. Sette erano dedicate alla situazione dell'America Latina; nelle altre si cercava di mettere in luce gli stretti legami che intercorrono fra quei centri di potere che sono gli istituti di ricerca e la struttura del potere politico-economico. Non si riesce a capire nulla delle nuove tecniche che fioriscono incessantemente in campo psicoterapeutico, hanno detto in sostanza Bauleu e Kesselman, se si distolgono gli occhi dalla grande ombra che il neocolonialismo statunitense getta sulla vita del nostro paese, e su quella dell'intera America Latina. La psicoterapia, come l'antropologia, come tutte le scienze umane, va sempre piú configurandosi come una tecnica per ottenere il consenso di quegli strati della popolazione che non hanno proprio nessun interesse a mantenersi docili e consenzienti. Che senso ha infatti la grande diffusione della psicoterapia breve, e poi dei centri psicoterapeutici, e poi dei piani di salute mentale, che si cerca di attuare soprattutto nelle zone industriali, dove è piú fitta la presenza del proletariato urbano e dov'è piú alto quindi il potenziale rivoluzionario?

Si potrebbe dunque tracciare un parallelo, o stabilire addirittura un rapporto di causa ed effetto fra il nuovo aspetto e il nuovo colore che ha assunto la pratica coloniale e la gran "moda" della psicologia. Per capire perché mai la psicologia è tanto in auge nell'America Latina, sostengono Bauleu e Kesselman, bisogna infatti dissotterrare la radice del fenomeno, bisogna rifarsi alla differenza fra il regime coloniale puro e semplice, fra violenza che non ha timore di mostrarsi per quella che è, e neocolonialismo, oppressione che ha invece bisogno di alleanze e di alibi. Alleanze con le classi borghesi dei paesi oppressi, e alibi ideologici capaci di nascondere le reali fattezze dell'oppressore. E la psicologia assumerebbe appunto le vesti di alibi? Senza dubbio, rispondono Bauleu e Kesselman. Come non è un caso che in

I contestatori della psicoanalisi tradizionale al controcongresso romano del 1969

F. Giaccone

tutta l'America Latina si siano andati diffondendo governi liberal-riformatori o giunte militari con pretese riformiste, cosí non è un caso che l'orizzonte della pratica psichiatrica si sia notevolmente allargato, con tutto un ventaglio di ricerche che abbracciano l'intero campo della salute mentale.

Come avvengono, infatti, queste ricerche, e chi le conduce? Chi le sovvenziona? Le fonti di sovvenzione, in Argentina, sono in gran parte private. Le piú note sono la Fondazione Ford, la Rockefeller, il National Institute of Mentale Health, la Midl Bank Foundation e la Foundation Found of Research On Psychiatry. In gran parte di marca USA dunque le sovvenzioni, che, generalmente, vengono concesse a un argentino, non all'Argentina, non al paese, non al ministero della Sanità, non al Consiglio Nazionale delle Ricerche Scientifiche e Tecniche, né alle Università. Il rapporto fra fondazioni e ricercatore è quindi privato, e in forma per cosí dire privata avviene la carriera di chi si dà alla ricerca.

Le tappe seguono quasi un rituale: prima alcuni viaggi negli Stati Uniti, poi un lungo soggiorno nei centri specializzati del nord e infine il ritorno in Argentina, dove si procede al reclutamento del personale. Mentre le tecniche e i temi di ricerca sono stati elaborati e fissati durante il soggiorno nella "Fondazione madre", come terreno di operazione vengono invece scelti gli istituti ospedalieri argentini, che forniscono pertanto la "materia prima". Arrivato a questo punto, il gruppo di ricerca, che ha sempre sede nelle grandi aree metropolitane, si presenta già come un saldo centro di potere in grado di dettare le linee da seguire nel campo dell'assistenza e dell'insegnamento. Posta questa situazione, lo psichiatra, lo psicoterapeuta, lo psicologo diventano in tal modo gli attivi portatori dell'ideologia del dominio, uno dei suoi tramiti, uno dei meccanismi che dovrebbero rendere piú morbidi i contrasti, meno aspre le contraddizioni.

Il discorso degli argentini è stato ripreso, sia pure in un diverso contesto, dai "goriziani". che hanno portato al congresso le riflessioni, e le tensioni, maturate in questi ultimi anni all'ospedale psichiatrico di Gorizia (del gruppo fanno ora parte Pirella, che è l'attuale direttore dell'ospedale, Casagrande, Croci, Martin Goldschmidt, Marzi, Quondamatteo e Pastore). A che punto è dunque l'esperienza goriziana? Su quale territorio, su quali confini si è spostato lo "scontro" iniziato nel '66, con i primi tentativi di liberalizzazione? Di strada, da allora, ne è stata percorsa parecchia: via le inferriate, via i cancelli, soppressi i simboli delle segregazioni, cancellati i segni della divisione fra tecnico paziente, instaurazione della pratica assembleare, e poi continua analisi e verifica del meccanismo che porta all'esclusione. Ma fare della strada, per i "goriziani", significa passare di contraddizione in contraddizione, sia pure a un livello sempre piú alto di coscienza e di intervento.

"Negata" l'istituzione manicomiale, svelata e quindi combattuta la pratica repressiva, altri muri si sono levati, altri ostacoli sono sorti. Ostacoli esterni, stavolta, non piú ostacoli interni all'istituzione. Meglio, si è visto con maggiore chiarezza, con piú intensa lucidità quanto la situazione all'interno dell'ospedale dipendesse dalla situazione esterna, di cui era in un certo senso l'immagine speculare. Per capire e afferrare quindi le radici delle contraddizioni che sorgevano entro i perimetri dell'istituzione, bisognava dunque uscirne. Restando "dentro" si rischiava, e si rischia, infatti di restare impigliati in un semplice movimento di solidarietà umana di opera di assistenza. Il discorso è diventato cosí sempre piú politico, mentre si è andato chiarendo il ruolo, la funzione del "tecnico istituzionale", che, "come delegato di un potere che non può essere solo tecnico e che diviene pertanto specificamente politico, si trova di fronte un'istituzione in profonda contraddizione con gli assistiti".

Ma una volta chiarita la funzione del "tecnico come delegato di un potere che gli viene consegnato dall'esterno, e quindi "complice" e parte attiva del meccanismo di segregazione e di esclusione, come porre in crisi questo suo ruolo, come rifiutarlo? Questa la difficoltà, questo l'impasse. Perché, il potere, le istituzioni esterne chiudono un occhio, anzi, li chiudono tutti e due, quando il tecnico dell'istituzione manicomiale si muova nel "suo" ambito: sono allora disposte a concedergli ampia autonomia, ampia libertà d'intervento, sempre però che resti dentro i "suoi confini". Se il "delegato dal potere" vuole invece spogliarsi dalla sua funzione, e intende "uscire" dal suo ruolo, ecco che il potere esterno balza su dalla seggiola e batte il pugno sul tavolo. E fioccano le opposizioni, le critiche, e poi le denunce. L'esperienza goriziana è dunque arrivata a questo livello di scontro. Se l'avvenire appare quindi oscuro, la coscienza però è chiara: non si fa psichiatria se non si fa politica, se non c'è un preciso impegno politico che ti porta a schierarti dalla parte degli oppressi.

GIORGIO MANZINI ■

GLI ALLEGRI PRETI DI GOA

Di ritorno dall'India, settembre. Sono appena tornato dall'India, dopo un soggiorno di quasi un anno. Conosco abbastanza bene questo immenso paese, non solo per averlo attraversato interamente in automobile nel 1969-70, ma per avervi vissuto in tempi precedenti, sia pure saltuariamente, per periodi discretamente lunghi. La mia attenzione si è spesso polarizzata sulle missioni cattoliche, in vista dei frequenti contatti avuti con missionari europei, in particolare italiani, e americani. Quanto andrò esponendo, perciò, deve essere considerato come testimonianza diretta.

Scorrendo i giornali di questi giorni, le notizie circa le suore "reclutate" nel Kerala e avviate in Europa come donne di fatica, o peggio, non mi hanno colto di sorpresa. Questo scandalo rientra in un contesto piú generale e piú torbido, in cui la chiesa cattolica assume una posizione di punta nel conservatorismo e nella reazione che dominano il subcontinente indiano.

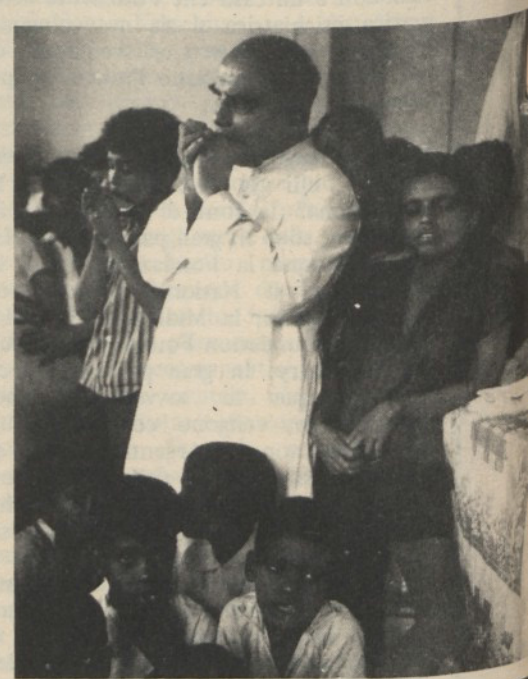
Posso affermare infatti, senza tema di smentite, che la funzione missionaria vera e propria, cioé quella della evangelizzazione, è morta e sepolta di molti anni ed è destinata a non risorgere. D'altronde è assolutamente vero – e sono ben lieto di affermarlo – che fra i religiosi cattolici, locali e di importazione, esistono sacerdoti ben diversi dall'obliquo padre Puthenpura, il sensale delle "suore da esportazione"; anzi che non mancano veri apostoli della pietà, i quali hanno posto come scopo della propria vita quello – praticamente inutile – di lenire piaghe e sofferenze millenarie, spesso con rischio personale non lieve.

Si tratta, però, di casi isolati e rari; comunque di sforzi puramente individuali, che nulla hanno a che vedere con la chiesa come tale e che, venuto meno, spesso per forza maggiore, il compito delle conversioni, si esplicano nel solo campo delle cosiddette opere di misericordia corporale. Carità, dunque, esercitata a titolo privato o quasi, e cioé come manifestazione umanitaria di qualche religioso e per sua propria edificazione spirituale. In un paese per giunta – e qui risiede l'inanità di simili sforzi – che non avrebbe bisogno di carità, ma di assistenza per due motivi essenziali: la drammatica miseria delle moltitudini, che implicherebbe la riforma sostanziale del sistema politico-sociale; e la solidarietà innata nel popolo indiano, che è il popolo piú mite del mondo, malgrado tante diffamazioni, per cui non esisterebbe alcun bisogno di carità di importazione o d'accatto, qual è quella di cui si vantano le missioni cattoliche.

L'organizzazione ecclesiastica in India, del resto, è persino estranea a questa funzione caritatevole, affidata, come ho detto, a singoli sacerdoti. Essa, anzi, ha industrializzato le opere di misericordia corporale, come in Italia e altrove, ma in forme che divengono ancora piú offensive, data la povertà dilagante. In India non esiste la "chiesa dei poveri", ma al contrario un potentato economico, al quale fanno capo cliniche e moderni ospedali, università e scuola in tutti i casi ad altissime rette e perciò appannaggio dei ceti locali piú abbienti. Le turbe dei miserabili sono escluse da simili sacrari della salute e della cultura e continuano a vivere e a morire sulla strada, a mendicare, a rimanere al di fuori dei benefici dell'istruzione.

Non basta: la chiesa gestisce altresí attività strettamente mercantili, cui manca addirittura la parvenza delle opere di misericordia, ma che vengono mascherate con l'appellativo di opere sociali. Mi riferisco alle fattorie agricole ed alle piccole industrie, ad esempio tipografiche, di proprietà delle congregazioni cattoliche o di qualche missionario-imprenditore. Si tratta sempre di fiorenti aziende, amministrate con criteri rigidamente privatistici e con esclusivi scopi di lucro. Non si vede, dunque, perché queste associazioni di palese sfruttamento capitalistico debbano essere gabellate per missioni. Forse la ragione consiste nel fatto che la gestione è facilitata dalla stessa veste sacerdotale, che ne rende chi la indossa "uomo di Dio" presso i buoni e tolleranti indiani, quale che sia il credo religioso dei preti.

In sostanza non chiesa, ma bottega. E che bottega! Giacché la carità vera, quando taluno intende esercitarla sul serio, viene avversata, boicottata dalla gerarchia ecclesiastica, come mi propongo di dimostrare. La spiritualità – e non ce ne sarebbe bisogno in un paese che conta sei milioni di *sadhu* (asceti) e di *guru* (maestri) – costituisce soltanto un'etichetta: il marchio sui prodotti nei vari campi di gestione economica.

***In basso*: Padre Rego già salesiano (di casta Ksatryan) e il concertino dei suoi orfanelli a Goa.**
***In alto a destra*: da sinistra il vescovo ausiliare mons. Conçalves, di casta Jndra; il pro nunzio apostolico a New Delhi; seminascosto il vescovo di Goa, Mons. Rebelo, di casta bramino; il rettore dell'università (cattolica di Goa), bramino.**
***In basso a desttra*: Padre Moja, salesiano, gestore di una grande fattoria nelle jungle di Goa, donata in articulo mortis da un cattolico indiano, per sottrarre terreni all'esproprio governativo.**

Fin qui parole, che non sono destinate a suscitare meraviglia in questa nostra Italia, che vede prosperare oltre ogni limite di verecondia le attività non propriamente religiose di preti e monache. Ma vi è un elemento in India che caratterizza la chiesa cattolica, che va al di là della sua presunta universalità e della sua stessa struttura monolitica: la chiesa cattolica in India è basata sul sistema delle caste. Essa è malata fin dalle origini, a causa di un ambiguo processo di adattamento alle situazioni locali, dal piú antico cancro della società

LA CHIESA CATTOLICA E LE CASTE IN INDIA

Dallo spiraglio aperto dalla vicenda delle suore del Kerala alla realtà della presenza cattolica in India. Dove la chiesa di Roma si caratterizza come chiesa dei ricchi e delle caste alte.

hindu, vecchio di quattromila anni, da quando lo imposero i conquistatori ariani, canonizzandolo attraverso le scritture sacre dei *Vedas*.

Il problema è vastissimo, ma val la pena di ricordare a volo d'uccello che, secondo il *dharma* (la dottrina) e cioé secondo gli ordinamenti originari, il corpo sociale *hindu* vede al suo vertice il gruppo piú vicino al *Brahaman* (l'essere supremo o idea della perfezione), ossia i bramini, la casta sacerdotale, cui è commesso il compito dell'interpretazione, dell'insegnamento e della predicazione del *dharma*. Segue il gruppo degli *kshatriyas*, i guerrieri e gli amministratori. Poi, quello dei *vaisyas*, commercianti e artigiani. E infine quello dei *sudras*, contadini e prestatori d'opera in generale. A queste quattro caste fondamentali, divise a loro volta in sottocaste, si affianca la turba dei fuori casta, degli impuri, degli intoccabili, degli abietti, che vanno sotto il nome di *parias* e che Gandhi, la Grande Anima, denominò *harijans*, i "figli di Dio".

Con l'avvento dell'indipendenza il sistema delle caste e dell'intoccabilità fu legalmente messo al bando, ma in realtà è rimasto profondamente inciso nel costume. La chiesa cattolica e lo stato indiano ne sono tuttora partecipi, anche se ai vertici della chiesa e dello stato figurano emblematicamente uomini che di per sé costituirebbero il ripudio del sistema stesso: il cardinale Valentin Gracias, il *top* del mondo cattolico indiano, è un *paria*; cosí il dr. Giri, presidente dell'Unione, è a sua volta un *paria*. Dietro simili, autorevoli paraventi, invece, l'odiosa discriminazione permane nella chiesa cattolica e nello stato.

Per fermarci alla chiesa, è innegabile che ai preti di provenienza bramina – quelli che probabilmente mantengono sotto la tonaca la cordicella legata alla scapola simbolo della casta alta – sono riservate le posizioni chiave e piú remunerative e viene aperta la carriera nell'ambito della gerarchia. Quei sacerdoti, al contrario, che appartengono alle tre caste minori, per non dire dei *parias*, sono confinati in luoghi dove è possibile persino morir di fame. Mi spiego meglio: una parrocchia ricca, nella quale il potenziale economico dei fedeli assicura un buon gettito finanziario mediante le elemosine e le pratiche del culto (sempre a pagamento) viene affidata ad un prete di casta bramina, oppure a un missionario bianco, che, in un paese ancora succube della mentalità colonialista, è assimilato per dignità ai personaggi di alto rango. Mentre una parrocchia povera va immancabilmente a un prete indiano di casta bassa, il quale, per sbarcare il lunario, si vede costretto spesso ai piú diversi espedienti e mestieri: dall'affittacamere all'usuraio e mercante di valuta al mercato nero.

Il caso di Goa, fino al 1961 colonia portoghese e roccaforte del cattolicesimo indiano, deve essere considerato tipico in ordine alla divisione del clero in caste e mi appello per testimonianza all'ex nunzio apostolico in India mons. Caprio, che conosce benissimo la questione e il cui nome è ricorso frequentemente a proposito delle suore "esportate" in Europa.

A Goa, come in tutto il Malabar e nel Kerala, la croce fu imposta a colpi di spada e di spingarda da Vasco de Gama e da missionari-guerrieri del tipo di Francesco Saverio, santo e nume tutelare dell'ex colonia. E fu gente di questa

→

risma che operò coi patiboli la "conversione" al cattolicesimo romano dei cristiani seguaci dell'apostolo Tommaso, l'incredulo che mise il dito nella piaga di Gesú e che venne a rifugiarsi da queste parti, e dei cristiani di rito siriaco, seguaci del patriarca eretico Nestorio dopo il concilio di Efeso del 449.

Va premesso che, sebbene ai preti siano state accorciate le rapaci unghie a seguito della liberazione dal dispotismo paternalistico-parrocchiale dei portoghesi nel dicembre 1961, l'influenza ecclesiastica è rimasta notevolissima a Goa, anzi preponderante. Come al solito, l'unica università, le scuole meglio organizzate, gli ospedali, i sanatori sono saldamente nelle mani di preti e monache e certamente gli utili di gestione, specie se rapportati con il basso livello generale di vita, sono enormi.

Si tratta di una diocesi molto, molto ricca, capeggiata da un *amministratore apostolico* (la denominazione sembra appropriata), in mancanza di un patriarca di Goa, tuttora a Lisbona, perché la Santa Sede non ha riconosciuto la pur sacrosanta annessione del piccolo territorio alla madre patria. *Amministratore* è un vecchio, segaligno, astuto vescovo, ufficialmente *ausiliare* del patriarca: mons. Rebelo, bramino. Gli sta accanto un altro vescovo, mons. Conçalves, per strane circostanze di terza classe, ossia *sudra*, ma completamente privo di poteri. Le anime della diocesi sono 350.000 e le chiese e cappelle – tutte di uno stupendo barocco portoghese nel trionfo delle palme e della jungla circostante – superano il numero di cento. Naturalmente le parrocchie piú dotate sono appannaggio esclusivo di preti bramini, in base ai maneggi obliqui di un'eminenza grigia della curia, un certo canonico Alfonso De Melo, bramino a sua volta.

Per tutti gli altri preti la vita è dura. Ma vi è un caso limite: quello di padre V. Rego. Ecco una figura che illumina la chiesa, o per meglio dire la "chiesa dei poveri"; uno di quegli apostoli della pietà di cui parlavo prima. Padre Rego era un salesiano, addestrato presso la casa madre di Torino. Come zelante epigono di don Bosco, egli si dedicò per lungo tempo, nelle istituzioni missionarie di Bombay, all'insegnamento ed all'assistenza ai bambini poveri... e Dio solo sa quanti ve ne siano nella poverissima India. Senonché la sua coscienza si ribellò di fronte a certi atteggiamenti troppo disinvolti e commerciali dei suoi colleghi, tanto che, anni or sono, lasciò la congregazione e fu "incardinato" come prete secolare nella diocesi di Poona, una città industriale a cento miglia da Bombay. Fu appunto a Poona che padre Rego raccolse dalla strada e dalla foresta un centinaio di bambini senza famiglia e fondò un orfanotrofio: il "St. Joseph Institute".

Ben presto, però, in mancanza di sovvenzioni adeguate, padre Rego fu indotto a trasferire l'istituzione a Goa, località d'origine della sua famiglia e, come ho detto, cattolicissima. La marcia da Poona a Goa, sulla distanza di oltre cinquecento chilometri, fu drammatica, disperata, ma insieme lieta e coloratissima: una marcia indiana. I grandicelli sostenevano i piú piccoli, altri spingevano carri carichi di pignatte e di arredi elementari; qualche camionista, per quel senso di umana solidarietà che rende nobilissimo il popolo indiano, offrí un passaggio ai piú affaticati. In testa procedeva caparbio padre Rego, con un piffero in bocca e le mani occupate a sbacchettare su un tamburo: segnava il passo a tanti piedi spelacchiati da ore e ore di cammino sotto il sole del tropico, alle sue stesse gambe piagate dal diabete.

Finalmente questa autentica corte dei miracoli arrivò sulla spiaggia d'oro di Goa. Padre Rego affittò un edificio sbilenco a due piani, fra le palme di Calagute Beach. Un luogo sorridente e bellissimo. Qui centocinque orfanelli dormono accatastati come sardelle nelle stanze insufficienti; mangiano quel poco che basta per non morire; vestono di stracci puliti; vanno a scuola. Vivono, insomma; e in giocondità, perché padre Rego è davvero il padre di tutti. E lui si batte per loro come un animale selvaggio: questue; concertini con la chitarra, il piffero, il tamburo e le sue voci bianche; piccoli lavori di artigianato da vendere; e raccolta di aiuti dove si può, spesso non in denaro, ma in riso e farina, indumenti e ciabatte. I pescatori si mostrano prodighi: ogni sera, quando tirano a riva le reti argentee di guizzi, riempiono i canestri dei bambini di padre Rego. E pare che i pesci si moltiplicano, come nel miracolo, perché ce n'è per tutti. Anche per gli *hippies* che gremiscono la spiaggia di Goa e che sono piú poveri degli indiani. In compenso si danno da fare con qualche servizio, insegnano ai bambini a suonare la chitarra. Un altro prete cattolico, un ribelle a sua volta, ha aperto agli orfani la sua scuoletta senza pretendere soldi.

Ma che succederà, presto o tardi, se la grave forma di diabete che affligge padre Rego lo farà d'improvviso scomparir dalla scena? O lo costringerà all'inazione, sia pure per breve periodo? Quale sarà la sorte dei 105 orfani? Padre Rego chiese a suo tempo alla curia l'"incardinazione" nella diocesi di Goa. In tal modo, nel caso di morte o di forzato impedimento, l'eredità dei 105 bambini sarebbe passata all'arcivescovado, che, ripeto, è ricchissimo. Niente da fare!

Venne il Natale 1969. E vennero 100 rupie, dico cento (7.500 lire al cambio ufficiale), dalla curia a titolo di sussidio. In compenso i bambini andarono in giro e ne raccolsero tremila, persino fra gli *hippies*. E gli *hippies* accompagnandosi con le chitarre cantarono le melodie del Natale. E fu festa grande, con venature sentimentali e dolciastre, come avviene sempre, ma anche con una gran rabbia in corpo. Poi saltò fuori la verità: padre Rego non è bramino; è *kshatriya*. A Goa, senza la cordicella appesa alla spalla sotto la tonaca non si passa! E, quanto agli orfani, chi se ne frega!

"Cosa si può fare?" – chiedeva sbigottito padre Rego. Risposta: "Si spogli, padre, si spogli... e continui il suo lavoro! Troverà le porte piú aperte...". Avrà seguito il consiglio? Non so, non credo, ho lasciato Goa da parecchi mesi. Ma c'è il problema della fede, per cui la tonaca, qualche volta, si indossa come il sudario di Getsemani...

Secondo episodio. Brevissimo e poco edificante. Un giovane prete salesiano, direttore di un grosso istituto scolastico, mi disse un giorno: "Ricorda le opere di trasformazione agraria di padre Ferrer? Ebbene venga con me nella jungla a vedere qualcosa del genere. Ne approfitteremo per una caccia alla tigre". Andai, trascorremmo parte della notte nella jungla. Ci guidava un pretone erculeo, originario del Comasco: padre Moja. Per fortuna non incontrammo la tigre, perché sarei rimasto davvero dispiaciuto di veder cadere sotto la doppietta del pretone una delle ultime 3.000 tigri superstiti dell'intera India. E per fortuna un bufalo scampò per un pelo al massacro. Sollevato, ritornai alla fattoria missionaria: magnifica, un edificio molto elegante, ospitalità cordiale, fiori e frutta da per tutto.

"Padre – chiesi – le terre le avete distribuite ai contadini come ha fatto padre Ferrer?" Moja si mostrava evasivo. Poi, dopo una lunga visita in jeep alla smisurata azienda (mille ettari e forse piú), il pretone esclamò: "Ecco le case dei contadini". E mostrò certi tuguri peggiori ancora di quelli cui ero abituato. Poi seppi che la terra era stata donata alla congregazione religiosa da un ricco indiano *in articulo mortis*, sottraendola cosí all'esproprio governativo. Rimasi sconcertato, nella quasi impossibilità di reagire con un ospite, alla fine, tanto gentile. "Ma il Vangelo, padre – mormorai – il Vangelo... Risposta del pretone: "E, caro mio, se dovessimo applicare il Vangelo, staremmo freschi".

Due giorni piú tardi leggevo sui giornali di Bombay una notizia di poche righe dedicata a padre Ferrer, colui che aveva sul serio distribuito le terre ai contadini poveri nel corso di uno dei piú arditi esperimenti di marca comunista nel sud India; colui che aveva scatenato le ire dei partiti conservatori al governo, degli stessi falsi comunisti indiani del Kerala, presi di contropiede nientemeno che da un prete, e, immancabilmente, le condanne del Vaticano. Ebbene la notizia diceva: padre Ferrer ha gettato la tonaca. La sua opera prosegue lo stesso.

GIOVANNI COSTA ■